

CAPITOLO VI.

GUERRA D'ANNIBALE DA CANNE A ZAMA

§ 1. — *La piega degli avvenimenti. — Marcello.*

Lo scopo della discesa d'Annibale in Italia era stato lo smembramento della federazione italica; per quanto poteva esserlo dopo tre campagne, esso era raggiunto. Era evidente che i comuni greci e latini o latinizzati, che non si erano lasciati impaurire dopo la battaglia di Canne, non avrebbero ceduto al timore ma alla forza, e il coraggio disperato col quale nell'Italia meridionale alcune piccole città di provincia, come per esempio Petelia nel Bruzzio e senza speranza di scampo, si difendevano contro il generale cartaginese, provava chiaramente ciò che poteva egli aspettarsi dai Marsi e dai Latini. Se Annibale aveva creduto di ottenere qualche cosa di più e di condurre anche i Latini contro Roma, queste sue speranze si riconobbero vane. Ma anche negli altri territorii pare che la coalizione italiana non abbia dato il risultato che Annibale si aspettava. Capua aveva subito stabilito che Annibale non dovesse aver il diritto di chiamare forzatamente gli abitanti della Campania sotto le armi; quei cittadini non avevano dimenticato il contegno di Pirro a Taranto e speravano stoltamente di poter nel medesimo tempo sottrarsi alla dominazione romana e alla cartaginese. Il Sannio e la Lucania poi non erano più come al tempo in cui il re Pirro voleva entrare in Roma alla testa della gioventù sabellica. Non solo la rete delle fortezze romane toglieva ogni vigore a quelle provincie, ma il dominio romano, che durava da tanti anni, aveva distolto gli abitanti dal maneggio delle armi — il contingente somministrato agli eserciti romani era assai scarso — aveva calmato l'antico odio e legato in ogni parte uno straordinario numero di persone agli interessi del comune dominante. Il paese si unì bensì al vincitore dei Romani, quando la causa di Roma sembrò perduta; ma comprese che non si trattava più di acquistare la libertà, ma di cambiare un padrone italiano con un padrone cartaginese, e perciò non l'entusiasmo, ma la pusillanimità gettò i comuni sabellici nelle braccia del vincitore. Per tali circostanze la guerra in Italia non seguitava. Annibale, che dominava la parte meridionale della penisola sino al Voltorno e al Gargano, e non poteva senz'altro, come aveva fatto di quello dei Celti, abbandonare il paese, doveva adesso anch'egli sorvegliare un confine che non si poteva impunemente lasciar scoperto; e, per difendere dalle fortezze, che da ogni parte li minacciavano, i paesi conquistati, e dagli

eserciti che scendevano dal settentrione, e insieme intraprendere la difficile offensiva contro l'Italia centrale, non bastavano affatto le sue forze, un esercito di circa 40000 uomini, senza contare i contingenti italici.

Ma, il che più importava, egli doveva combattere con altri avversari. Ammaestrati da terribili esperienze, i Romani adottarono un più giudizioso sistema di guerreggiare, ponendo alla testa dell'esercito solo ufficiali sperimentati, e lasciando loro il comando, se la necessità lo imponeva, oltre il tempo stabilito. Questi capitani, se non si accontentavano di sorvegliare dalle alture dei monti le mosse dei nemici, non si gettavano nemmeno ciecamente là dove si incontravano col nemico, tenevano il giusto mezzo fra il temporeggiamento e l'impazienza, e prendendo posizione in campi trincerati protetti dalle fortezze, accettavano battaglia soltanto allora che la vittoria prometteva buoni risultati, e la sconfitta non poteva essere seguita dallo sterminio. L'anima di questo nuovo sistema di guerreggiare fu Marco Claudio Marcello. Dopo la fatale giornata di Canne il senato ed il popolo si erano rivolti con sicuro istinto a questo valoroso ed esperto capitano, affidandogli subito il supremo comando. Egli si era esercitato nelle armi nella scabrosa guerra siciliana contro Amilcare, ed aveva mostrato molto bene il suo talento come capitano e il suo valore personale nelle ultime campagne contro i Celti. Benchè oltre ai cinquanta anni, era ancora pieno di ardore marziale e pochi anni prima essendo a capo di una spedizione, aveva rovesciato da cavallo il capitano nemico, primo ed unico console romano a cui riuscisse un tal fatto. La sua vita era veramente consacrata alle due divinità, a cui aveva fatto erigere il magnifico tempio a Porta Capena, l'Onore e il Valore; e se la liberazione di Roma dal supremo pericolo non è merito di uno solo, ma di tutti i cittadini romani in generale e specialmente del senato, nessun uomo ha però tanto contribuito a ristaurare il comune edificio quanto Marco Marcello.

§ 2. — *Annibale verso la Campania. — Ripresa delle guerre in Campania ed in Apulia. — Annibale ridotto alla difensiva. — Sue speranze di rinforzi.*

Dal campo di battaglia Annibale si diresse verso la Campania. Egli conosceva Roma meglio di quella gente ingenua che nei passati e nei presenti tempi crede che con una marcia verso la capitale nemica avrebbe potuto dar fine al suo piano. L'arte militare nei nostri tempi decide dell'esito della guerra sul campo di battaglia; ma nei tempi antichi, in cui la guerra aggressiva contro le fortezze era assai meno sviluppata che il sistema di difesa, moltissime volte il più brillante esito ottenuto sul campo di battaglia si eclissò contro le mura delle città capitali. I magistrati e il popolo di Cartagine non erano da paragonarsi al senato e al popolo di Roma, il pericolo in cui versava Cartagine dopo la prima campagna di Regolo era molto più grave che quello di Roma dopo la battaglia di Canne; e Cartagine aveva

resistito e aveva riportato vittoria. Con qual fondamento si poteva dunque credere che Roma offrirebbe le sue chiavi al vincitore od accetterebbe anche solo una pace giusta? Invece di compromettere risultati possibili ed importanti con queste vane dimostrazioni, o perdere un tempo prezioso assediando un paio di migliaia di fuggiaschi romani a Canusio, Annibale si era subito recato a Capua, prima che i Romani vi potessero introdurre un presidio, e avanzandosi aveva indotto dopo lunga esitazione questa seconda città d'Italia a passare dalla sua parte. Egli sperava, impadronendosi di Capua, di potersi impadronire di un porto della Campania, per far venire i rinforzi che per le sue importanti vittorie il partito dell'opposizione era stato costretto ad inviargli.

Quando i Romani conobbero la direzione presa da Annibale, abbandonarono anch'essi l'Apulia, lasciando soltanto una debole divisione, e raccolsero le forze che erano loro rimaste sulla destra del Volturno. Con le due legioni di Canne Marco Marcello marciò verso Teano Sedicino, ove da Roma e da Ostia si fece venire le truppe che si poté subito radunare, ed egli, mentre il dittatore Marco Giunio lo seguiva lentamente coll'armata principale nuovamente messa su in gran fretta, si spinse fin verso Casilino sul Volturno, per salvare possibilmente Capua. Essa era già in mano del nemico; ma i tentativi fatti da questi per avere anche Napoli furono falliti per la coraggiosa resistenza di quei cittadini, ed i Romani arrivarono ancora a porre un presidio in quell'importante porto di mare. Anche fedeli a Roma si conservarono le altre due maggiori città marittime, Cuma e Nocera. In Nola oscillava la lotta tra il partito del popolo e quello del senato, per unirsi ai Cartaginesi o ai Romani. Informato che prevaleva il primo partito, Marcello presso Caiatia passò il fiume e pel colle di Suessola, girando intorno all'esercito nemico, arrivò a Nola in tempo per metterla al riparo dai nemici esterni ed interni. Potè anche in una sortita respingere lo stesso Annibale, causandogli notevole perdita; un successo fu questo di maggior importanza moralmente che non pei risultati materiali, giacchè fu la prima sconfitta toccata ad Annibale. Questi veramente conquistò nella Campania Nocera e Acerra e, dopo un ostinato assedio che durò fino all'anno seguente (539—215) anche Casilino, la chiave della linea del Volturno, e pronunciò contro i membri del senato di quelle città, che avevano tenuto per Roma, fierissimi giudizi di sangue. Ma il terrore fa cattiva propaganda; i Romani poterono superare con sacrifici, in paragone assai più lievi, il pericoloso momento della prima debolezza. La guerra della Campania si fermò, poi venne l'inverno e Annibale pose i suoi quartieri in Capua, la cui mollezza certamente non avrà reso migliori le sue truppe che da tre anni non avevano dormito sotto tetto. L'anno dopo (539—215) la guerra aveva preso un altro aspetto. L'esperto capitano Marco Marcello e Tiberio Sempronio Gracco, che nella precedente campagna si era distinto come maestro di cavalleria del dittatore e finalmente il vecchio Quinto Fabio Massimo, Marcello come proconsole, gli altri due come consoli, si misero a capo dei tre eserciti romani destinati a circondare Capua e Annibale; Marcello appoggiato su Nola e Suessola, Massimo appostandosi sulla destra del Volturno presso Cales; Gracco,

per coprire Napoli e Cuma, sulla spiaggia presso Literno. I Campani, che si erano messi presso Ame a tre miglia da Cuma per sorprendere i Cumani, furono completamente sbaragliati da Gracco; Annibale stesso che per vendicarsi era comparso presso Cuma, fu vinto in un combattimento e se ne ritornò di cattivo umore a Capua, non essendo stata accettata la battaglia campale da lui offerta. Mentre i Romani nella Campania non solo conservavano i loro possedimenti, ma riconquistavano anche Comulteria ed altre piccole piazze, gli alleati orientali d'Annibale si lamentarono fortemente.

Un esercito romano condotto dal pretore Marco Valerio si era stanziato presso Lucera, sia per osservare insieme alla flotta romana la spiaggia orientale e le mosse dei Macedoni, sia per mettere a tributo, in unione all'esercito di Nola, gli insorti Sanniti, Lucani ed Irpini. Per portar soccorso a questi popoli, Annibale si volse contro il suo più attivo avversario Marco Marcello, che sotto le mura di Nola riportò una non insignificante vittoria contro l'esercito cartaginese, e questo per impedire i progressi dell'esercito nemico nell'Apulia, senza aver potuto nemmeno questa volta cancellare l'onta della sconfitta patita, dovette abbandonare la Campania e recarsi ad Arpi. Lo seguì Tiberio Gracco col suo corpo di truppe, mentre gli altri due eserciti stanziati nella Campania si disponevano ad attaccare nella prossima primavera Capua.

La mente d'Annibale non era stata abbagliata dalle vittorie. Egli sempre più chiaramente vedeva che in quel modo non avrebbe raggiunto la meta. Quelle marcie forzate, quelle guerre combattute quasi fantasticamente qua e là, alle quali Annibale doveva i suoi successi, erano finite, il nemico era divenuto scaltro; per la necessità della contemporanea difesa dei paesi conquistati, erano quasi impossibili altre imprese. A riprendere l'offensiva non poteva pensare, la difensiva minacciava di farsi d'anno in anno più difficile; egli non poteva nascondere a sè stesso che la seconda parte del suo grande compito, l'assoggettamento dei Latini e la conquista di Roma, non si poteva condurre a termine colle sue forze e con quelle degli alleati italici.

Il compimento del suo piano dipendeva dal senato di Cartagine, dal quartier generale di Cartagena, dalle corti di Pella e di Siracusa. Se nell'Africa, nella Spagna, nella Sicilia e nella Macedonia si fossero insieme fatti tutti gli sforzi contro il comune nemico; se la bassa Italia, la grande piazza d'armi per gli eserciti e le flotte dell'occidente, del mezzodi e dell'oriente si fossero arrese, egli poteva sperare di finire felicemente ciò che l'avanguardia aveva così brillantemente incominciato sotto la sua guida. La cosa più naturale e più facile sarebbe stata quella di fargli giungere sufficienti soccorsi; e lo Stato cartaginese, che era rimasto quasi incolume dalla guerra combattutasi, e che da un piccolo numero di risoluti patrioti con proprio rischio e pericolo era stato spinto dal profondo decadimento alla compiuta vittoria, lo avrebbe certo potuto fare. Che vi fosse la possibilità di far approdare una flotta cartaginese qualunque presso Locri o presso Crotone, almeno fino a che il porto di Siracusa era aperto ai Cartaginesi, e la flotta di Brindisi tenuta a bada dalla Macedonia, lo prova lo sbarco effettuato senza ostacolo di

4000 Africani che in quel tempo Bomilcare condusse da Cartagine ad Annibale, a Locri, e ancor più la partenza d'Annibale non molestata quando tutto fu perduto. Ma, svanita le prima impressione della battaglia di Canne, il partito della pace cartaginese, sempre pronto a mettere a repentaglio la salvezza della patria, purchè cadessero i suoi avversari politici, e facendo assegnamento sull'inerzia e sul poco accorgimento dei cittadini, respinse le richieste del capitano d'inviarli più efficaci soccorsi, colla ingenua e maligna risposta ch'egli non aveva bisogno d'aiuto se era vincitore, e contribuì così non meno del senato romano alla salvezza di Roma. Annibale, educato negli accampamenti ed estraneo agli inganni dei partiti cittadini, non trovò alcun capopopolo su cui fare assegnamento, come suo padre l'aveva trovato in Asdrubale, e per salvare la patria fu costretto a cercare all'estero i mezzi che essa aveva in gran quantità. Poteva quindi, e con maggior speranza di successo, far assegnamento sui condottieri delle milizie nazionali nella Spagna, sulle trattative iniziate a Siracusa e sull'intervento di Filippo. Tutto quindi dipendeva dall'invio di nuove forze dalla Spagna, da Siracusa o dalla Macedonia contro Roma sul teatro della guerra in Italia; e per averle o per impedirle sono state fatte le guerre in Spagna, in Sicilia e in Grecia. Queste non furono altro che i mezzi per arrivare a questo scopo, e a torto si attribuì loro maggiore importanza. Pei Romani esse erano guerre realmente difensive, il loro vero scopo era di tenere occupati i passi dei Pirenei, di mantener fermo in Grecia l'esercito macedone, di difendere Messina, e di impedire relazioni tra l'Italia e la Sicilia; si comprende però, che possibilmente questa guerra difensiva si rese offensiva, e che riuscita favorevole, doveva aver per iscopo di cacciare i Cartaginesi dalla Spagna e dalla Sicilia, e di rompere la lega di Annibale con Siracusa e con Filippo. La guerra italica in sè stessa perde la sua importanza e si riduce ad assedi di fortezze e a razzie che non influiscono sull'impresa principale. Ma l'Italia rimane però sempre, finchè i Cartaginesi si mantengono sull'offensiva, il centro delle operazioni, e ogni sforzo, ogni interesse tende a far sì che l'isolamento d'Annibale nell'Italia meridionale cessi o si prolunghi indefinitamente.

Se fosse stato possibile dopo la battaglia di Canne radunare subito tutte le forze, sulle quali Annibale con ragione contava, questi avrebbe potuto essere quasi sicuro del successo. Ma nella Spagna la posizione d'Asdrubale si era fatta, appunto dopo la battaglia sull'Ebro, così difficile, che i sussidi in denaro e in uomini che per la vittoria di Canne i cittadini cartaginesi avevano mandato, furono impiegati in gran parte per la Spagna, senza che perciò lo stato delle cose in quel paese volgesse in bene. Gli Scipioni nella seguente campagna trasportarono il teatro della guerra (539=215) dall'Ebro al Guadalquivir e riportarono nell'Andalusia, in mezzo al territorio cartaginese, presso Illiturgi e Intebili due brillanti vittorie. Nella Sardegna i Cartaginesi accordatisi cogli abitanti speravano che essi si fossero potuto impadronire dell'isola, che avrebbe loro giovato molto come punto intermedio tra la Spagna e l'Italia. Però Tito Manlio Torquato, che con un esercito romano era stato inviato nella Sardegna, distrusse interamente l'esercito

sbarcato dei Cartaginesi e conservò di nuovo ai Romani l'incontestato possesso dell'isola (539=215). Le legioni di Canne spedite in Sicilia si mantennero nella parte settentrionale e orientale dell'isola felicemente e coraggiosamente contro i Cartaginesi e Geronimo, che verso la fine dell'anno 539 (=215) fu ucciso da un assassino. Tardava anche ad arrivare la ratificazione della lega colla Macedonia, specialmente perchè gli ambasciatori macedoni inviati ad Annibale nel loro ritorno erano stati fatti prigionieri dalle navi da guerra dei Romani. Così si sospese per il momento la temuta invasione sulla spiaggia orientale, e i Romani guadagnarono tempo per assicurare l'importante stazione di Brundisium prima colla flotta, poi anche coll'esercito di terra, destinato prima dell'arrivo di Gracco a occupare l'Apulia, e in caso di una dichiarazione di guerra, a disporre anche una invasione nella Macedonia. Mentre in Italia la guerra si era fermata, fuori d'Italia da parte dei Cartaginesi nulla si fece per inviare in Italia nuovi eserciti e nuove flotte. Da parte dei Romani invece si era proceduto con grande energia a porre in istato di difesa il paese e si combatteva quasi sempre con successo, dove veniva meno il genio d'Annibale. Perciò il patriottico entusiasmo, causato dalla vittoria di Canne in Cartagine, andava scomparendo; le non insignificanti forze che vi erano state radunate vennero tanto sparpagliate, sia per opera della faziosa opposizione, sia per le diverse opinioni del senato, che non furono in alcun luogo di grande aiuto e, appunto là dove sarebbero state di gran giovamento, pervennero solo in piccolissima parte. Verso la fine dell'anno 539 (=215) anche il prudente uomo di Stato romano riconosceva che lo stringente pericolo era passato, e che altro non restava che continuare con tutte le forze e in tutti i punti, per recare bene a termine la difesa eroicamente principata.

§ 3. — *Guerra siciliana. — Assedio di Siracusa. — Spedizione cartaginese in Sicilia. — Le truppe cartaginesi distrutte. — Conquista di Siracusa. — Piccola guerra in Sicilia. — Akragas occupata dai Romani. — La Sicilia tranquillizzata.*

Prima di tutto si finì la guerra in Sicilia. Non entrava nel piano d'Annibale il disegno d'incominciare una guerra nell'isola, se non che parte per caso, ma specialmente per la puerile vanità dello stolto Geronimo, essa v'era pure scoppiata, e per la stessa ragione con particolare zelo il senato cartaginese se ne occupò. Dopo l'uccisione di Geronimo, sulla fine del 539 (=215), era più che dubbio che i cittadini volessero continuare nella politica da lui seguita.

Se vi era una città che dovesse tenersi legata a Roma era Siracusa, poichè la vittoria dei Cartaginesi sui Romani dava a quelli il dominio su tutta l'isola, e nessun uomo poteva credere seriamente che i Cartaginesi mantenessero le promesse fatte ai Siracusani. In parte indotti da queste considerazioni, in parte spaventati dai minacciosi preparativi dei Romani, i quali si sforzavano di riavere in loro potere tutta l'isola, che era come un ponte tra l'Italia e l'Africa, ed ora per la campagna

del 540 (=214) avevano mandato il loro miglior capitano, Marco Marcello, in Sicilia, i cittadini di Siracusa parevano disposti, rientrando in lega coi Romani, a far dimenticare il passato. Ma nella orribile confusione della città, che dopo la morte di Geronimo era fieramente turbata dai tentativi di quelli che volevano ristabilire l'antica libertà popolare, e dai colpi di stato dei molti pretendenti al trono vacante, e dove veramente comandavano i capi delle truppe mercenarie, i furbi emissari d'Annibale, Ippocrate e Epicide, poterono mandare a vuoto i tentativi di pace. Essi, col nome di libertà, esaltarono le masse; molto

SIRACUSA



EPIPOLI.

esagerati racconti di spaventevoli punizioni, le quali si diceva essere state inflitte dai Romani ai Leontini, che erano stati soggiogati di nuovo, fecero dubitare anche alla parte migliore dei cittadini che fosse troppo tardi per ricominciare le antiche relazioni con Roma; di poi i moltissimi soldati disertori, la maggior parte rematori della flotta romana, che erano coi mercenari, persuasero che la pace dei cittadini con Roma fosse la loro morte. Allora i capi della borghesia furono trucidati, l'armistizio fu rotto, e Ippocrate ed Epicide presero il reggimento della città. Il console non poté far altro che stringerla d'assedio; tuttavia la valente direzione della difesa, nella quale si distinse tanto il celebre matematico siracusano Archimede, obbligò i Romani, dopo otto mesi, a convertire l'assedio in blocco per mare e per terra.

Intanto da Cartagine, che aveva fino allora aiutato i Siracusani con la flotta, avuta notizia della nuova sollevazione contro i Romani, fu

mandato un forte esercito sotto il comando di Imilcone in Sicilia, che sbarcò presso Eraclea Minoa, e subito occupò la città di Akragas. Per unirsi a Imilcone l'ardito e valente Ippocrate usciva da Siracusa con un esercito; la posizione di Marcello tra il presidio di Siracusa e i due eserciti nemici cominciava a divenir pericolosa. Ma coll'aiuto di alcuni rinforzi arrivati dall'Italia, mantenne la sua posizione nell'isola e continuò il blocco di Siracusa. Però più ancora dei due eserciti nemici, la severità terribile esercitata dai Romani nell'isola, e specialmente la strage fatta dei cittadini di Erma da quel presidio romano per sospetto

SIRACUSA



EPIPOLI.

di tradimento, spinse la maggior parte delle piccole città di provincia a darsi in mano all'esercito dei Cartaginesi. Nell'anno 542 (= 212), mentre in Siracusa si celebrava una festa, gli assediati poterono dare la scalata a una parte delle estesissime mura esterne, quasi del tutto abbandonate dalle sentinelle, e penetrare nei sobborghi della città, che si estendevano dall'isola e dalla città lungo la spiaggia (Achradina) verso l'interno del paese. La fortezza di Eurialo, che era posta all'estremità occidentale dei sobborghi e copriva questi e la strada principale che dall'interno del paese conduceva a Siracusa, era tagliata fuori e si arrese non molto di poi.

Mentre che così l'assedio della città pigliava una piega favorevole ai Romani, i due eserciti comandati da Imilcone e da Ippocrate si

avvicinavano per liberarla e tentarono un attacco simultaneo, combinato con un tentativo di sbarco della flotta cartaginese e una sortita del presidio siracusano contro le posizioni dei Romani; ma d'ogni parte l'attacco fu respinto e i due eserciti di soccorso si accontentarono di accamparsi vicino alla città, nelle paludose bassure dell'Anapo, che nell'estate avanzato e nell'autunno producono epidemie fatali agli abitanti. Queste malattie hanno salvato più volte la città, più del valore dei cittadini; al tempo del primo Dionigi due eserciti cartaginesi che la tenevano assediata sotto le sue mura erano stati interamente distrutti.

SIRACUSA

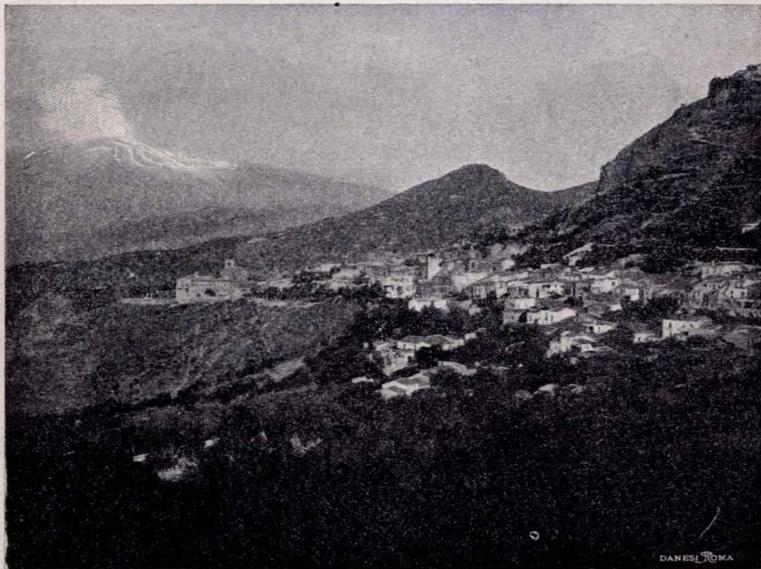


FIUME ANAPO.

Ora si rivoltò a danno della città ciò che le era stato di difesa; poichè mentre l'esercito di Marcello aveva lieve danno essendo stanziato nei sobborghi, le febbri desertavano i bivacchi cartaginesi e siracusani. Ippocrate morì; come pure Imilcone e la maggior parte degli africani; i resti dei due eserciti, per la maggior parte Siciliani indigeni, si dispersero nelle vicine città. Fecero ancora un tentativo i Cartaginesi per liberare la città dalla parte del mare; ma l'ammiraglio Bomilcare, quando la flotta romana gli offrì battaglia, fuggì. Ora lo stesso Epicide che comandava la città, la ritenne perduta, e si rifugiò in Akragas. Volentieri Siracusa si sarebbe resa ai Romani, e le trattative erano già cominciate. Ma per la seconda volta fallirono per colpa dei disertori; in una sollevazione dei soldati mercenari furono uccisi i capi della borghesia e un gran numero di distinti cittadini, e il reggimento e la

difesa della città demandarono ai loro capitani. Marcello allora con uno di essi entrò in trattative, che gli ottennero una delle due parti ancora libere della città, l'isola; di poi i cittadini gli aprirono anche le porte dell'Achradina (autunno 542 = 212).

Se vi fu il caso di far grazia ad una città, anche secondo le non lodevoli massime del diritto pubblico romano sul trattamento dei comuni che avessero rotti i patti della federazione, era certamente quello di Siracusa, che non aveva avuto libertà d'azione, ed aveva fatto grandi sforzi per sottrarsi alla tirannia delle soldatesche straniere. Ma

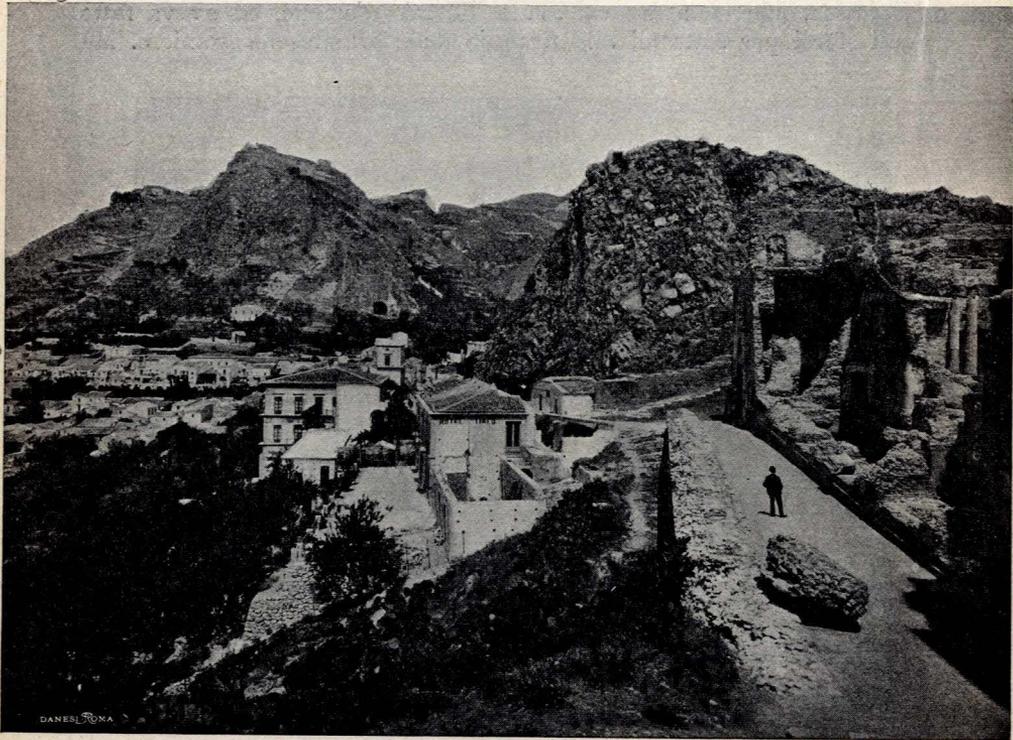


TAORMINA.

non solo Marcello macchiò il suo onore militare abbandonando la ricca città commerciale ad un generale saccheggio, durante il quale morì Archimede insieme a molti altri cittadini, ma il senato romano fu poi sordo ai lamenti dei Siracusani contro il celebrato capitano, e nè restituì il bottino ai singoli cittadini, nè la libertà alla città. Siracusa e le città già da essa dipendenti passarono ai Romani come comuni soggetti ad imposta — le sole città di Taormina e di Noto ebbero i privilegi di Messina, mentre la marca leontina divenne proprietà dei Romani e i proprietari vi rimasero come affittavoli — e nessun cittadino siracusano doveva poi abitare nell'« isola », cioè nella parte più alta della città.

La Sicilia pareva dunque perduta per i Cartaginesi, ma il genio di Annibale si mostrava anche qui operoso. Egli mandò all'esercito cartaginese, che stava inerte e perplesso presso Akragas sotto il comando di Annone e di Epicide, un ufficiale della cavalleria libica, Mutinete,

il quale assunse il comando della cavalleria numidica, e colle sue squadre volanti, seppe cambiare in aperto incendio la fiamma dell'odio accanito che la tirannide dei Romani aveva seminato per tutta l'isola, ed iniziò una guerra di bande in grandi proporzioni con felice esito, e quando i due eserciti cartaginese e romano furono di fronte sulle rive del fiume Imera, sostenne alcuni combattimenti contro lo stesso



TAORMINA.

Marcello con buon successo. Ma lo stesso antagonismo che vi era fra Annibale ed il senato cartaginese, si ripeteva qui in minori proporzioni. Il capitano mandato dal senato perseguitava con gelosa invidia l'ufficiale inviato da Annibale e volle dare una battaglia al proconsole senza Mutinete e i Numidi. Si fece la volontà di Annone ed egli fu completamente vinto. Mutinete però non si scoraggiò; si mantenne nell'interno del paese, occupò molte piccole città, e cogli importanti rinforzi venuti da Cartagine a poco a poco poté estendere le sue operazioni. Il suo successo era così pieno che finalmente il comandante supremo, che non poteva impedire di essere eclissato, gli tolse addirittura il comando della cavalleria leggera e lo affidò a suo figlio. Il numida, che per due anni aveva conservato ai suoi padroni cartaginesi l'isola, si accorse che la sua pazienza era al colmo; e, d'accordo coi suoi ca-

valieri che si rifiutarono di seguire il giovane Annone, trattò col generale romano Marco Valerio Levinio, e gli aprì le porte di Akragas. Annone fuggì sopra un battello e andò a Cartagine, per narrare ai suoi il vergognoso tradimento dell'ufficiale d'Annibale; il presidio cartaginese che si trovava nella città fu fatto a pezzi dai Romani e i cittadini furono venduti schiavi (544 = 210). Per assicurare l'isola da sorprese, come lo sbarco del 540 (= 214), la città ebbe una nuova popolazione, scelta fra i Siciliani devoti ai Romani; l'antica e splendida Akragas non era più. Così, dopochè tutta la Sicilia fu soggiogata, i



TAORMINA.

Romani pensarono di ricondurre l'ordine e la tranquillità nell'isola sconvolta.

Si radunarono i molti malandrini e in massa si trasportarono sulle coste d'Italia affinchè devastassero col ferro e col fuoco il territorio degli alleati di Annibale, principiando da Reggio. Il governo fece il possibile perchè nell'isola rifiorisse l'agricoltura che era in profonda decadenza. Nel senato cartaginese si trattò ancora molte volte di mandare una flotta in Sicilia e di ricominciarvi la guerra, ma non furono che progetti.

§ 4. — *Filippo di Macedonia e le sue esitazioni. — Roma alla testa della coalizione greca contro la Macedonia. — Guerra senza risultato. — Pace di Filippo coi Greci e con Roma.*

Più decisamente di Siracusa la Macedonia avrebbe potuto influire sull'andamento degli avvenimenti. Dalle potenze orientali allora non si poteva avere nè assistenza nè impedimenti. Antioco il Grande, alleato naturale di Filippo, dopo la decisiva vittoria riportata sugli egiziani presso Rafia (537=217) si dovette credere felice di ottenere dall'indolente Filopatore una pace sulle basi dello stato di possesso anteriore alla guerra; da una parte la rivalità dei Lagidi e la continua minaccia di guerra, dall'altra le sollevazioni di pretendenti nell'interno, e le imprese d'ogni genere nell'Asia Minore, nella Battriana e nelle satrapie orientali, gli impedirono di associarsi alla grande alleanza antiromana immaginata da Annibale. La corte egiziana era decisamente dalla parte dei Romani, coi quali rinnovò l'alleanza nel 544 (=210); ma Tolomeo Filopatore non poteva porgere aiuto in altro modo a Roma che con navi cariche di cereali. La mutua discordia solamente impediva dunque alla Macedonia ed alla Grecia di influire molto nella decisione della grande lotta italiana; potevano salvare il nome greco se solo per pochi anni si fossero mantenute unite contro il nemico comune. Di questo si parlava certamente nella Grecia. Le profetiche parole di Agelao da Naupatto, che egli cioè temeva fossero tra breve finiti i giuochi di lotta che gli Elleni allora eseguivano fra di loro, e la seria ammonizione di rivolgere gli sguardi verso l'occidente e di non permettere che una potenza più forte obbligasse tutti i partiti contendenti alla pace sotto il medesimo giogo, avevano molto contribuito a decidere Filippo alla pace cogli Etoi (537=217), e le tendenze di quel trattato sono provate dall'aver la lega nominato a suo generale lo stesso Agelao. Nella Grecia come in Cartagine sorgeva il sentimento nazionale, e un momento parve possibile in Grecia una guerra nazionale contro Roma. Ma il generale di una tale guerra non poteva essere che Filippo di Macedonia, ed a lui mancava l'entusiasmo e la fede nella nazione con cui soltanto doveva essere fatta una tale guerra. Egli non comprendeva il difficile compito di trasmutarsi da oppressore in propugnatore della Grecia. Già il suo temporeggiare nella conclusione della lega con Annibale aveva raffreddato il primo e miglior ardore dei patrioti greci, e quando esso entrò in combattimento contro i Romani, il suo modo di guerreggiare fu ancora meno proprio a risvegliare simpatia e fiducia. Nello stesso modo la prima impresa tentata nell'anno in cui seguì la battaglia di Canne 538 (=216) per impadronirsi della città di Apollonia andò fallita in un modo quasi ridicolo, essendosi Filippo ritirato precipitosamente alla voce, interamente infondata, che una flotta romana veleggiava nel mare Adriatico. Questo accadde ancor prima che si venisse ad una formale rottura con Roma, e quando questa seguì finalmente, amici e nemici s'aspettavano uno sbarco di truppe macedone nella bassa Italia. Fin dal 539 (=215) stanziavano presso Brindisi una flotta ed un esercito romano per af-

frontarle. Filippo, che mancava di navi da guerra, ordinò la costruzione d'una flottiglia di leggere barche illiriche per trasportare il suo esercito sull'altra riva, ma quando si doveva venire al fatto, gli mancò il coraggio d'incontrarsi sul mare con le temute quinqueremi, ruppe la parola data al suo alleato Annibale di tentare uno sbarco, e tanto per far qualche cosa decise di aggredire i possedimenti dei Romani nell'Epiro (540=214) e di farsene preda. Anche nel miglior caso nulla di notevole sarebbe emerso da ciò, ma i Romani che ben sapevano che l'offensiva è assai migliore della difensiva, non si accontentarono, come l'aveva sperato Filippo, di starsene sull'altra sponda spettatori dell'attacco. La flotta romana condusse una parte dell'esercito da Brindisi nell'Epiro; Orico fu tolta nuovamente al re, fu posto un presidio in Apollonia e preso d'assalto il campo Macedone, per cui Filippo dal fare a metà si ridusse alla completa inerzia e lasciò trascorrere alcuni anni in perfetta inattività delle armi, nonostante tutte le lagnanze di Annibale che invano cercava di ispirare il suo ardore e la sua perspicacia a tale inerzia e cecità. Così non fu Filippo che rinnovò le ostilità. La caduta di Taranto (542=212) per la quale Annibale guadagnò un eccellente porto su quelle spiagge, che erano le più proprie ad uno sbarco dell'esercito macedone, decise i Romani a parare il colpo da lungi dando ai Macedoni occupazioni in casa loro, cosicchè essi non potessero pensare ad un tentativo in Italia.

Nella Grecia lo slancio nazionale era naturalmente sfumato da lungo tempo. Con l'aiuto dell'antica opposizione contro la Macedonia e delle nuove inavvedutezze ed ingiustizie di cui Filippo si era reso colpevole, non riuscì difficile all'ammiraglio romano Levino di portare a termine, sotto la protezione dei Romani, una coalizione delle potenze mediane e piccole contro la Macedonia. Alla testa della medesima stavano gli Etolì alla cui Dieta era intervenuta Levino stesso e li aveva guadagnati assicurando loro il territorio acarnaniano da lungo tempo desiderato. Essi strinsero con Roma un trattato onorevole, per cui derubavano agli altri Greci per conto comune, popolazioni e territori, in modo che il suolo appartenesse agli Etolì, la gente ed i beni mobili ai Romani. Ad essi si unirono nella Grecia propriamente detta gli Stati antimacedoni o piuttosto antiachei: così nell'Attica Atene, nel Peloponneso Elide, Messene, ma principalmente Sparta, la cui decrepita costituzione appunto verso quest'epoca era stata rovesciata da un arditò soldato, Macanida, per poter regnare dispoticamente in nome del re minorenne Pelope, e per fondare un governo da avventuriere appoggiato alle schiere dei mercenari. Più tardi vi entrarono anche gli eterni avversari della Macedonia, i capi delle tribù semibarbare, tracie e illiriche e finalmente Attalo re di Pergamo, il quale nella rovina dei due grandi Stati greci a cui egli era unito, promoveva con avvedutezza ed energia il proprio interesse ed era abbastanza perspicace per associarsi alla clientela romana, ora che la sua alleanza aveva ancora qualche valore. Non è nè confortevole, nè necessario seguire i vicendevoli casi di questa lotta senza scopo.

Filippo, sebbene fosse superiore ad ognuno dei suoi avversari e respingesse da ogni parte con energia e valore personale gli attacchi,

finiva per consumare le sue forze in questa disperata difensiva. Ora doveva volgersi contro gli Etoli, i quali in unione con la flotta romana sterminavano gli infelici Acarnani e minacciavano Locri e la Tessalia, ora un'invasione di barbari lo chiamava nei paesi settentrionali, ora gli Achei invocavano aiuto contro le schiere di predoni Etoli e Spartani; ora il re di Pergamo Attalo e l'ammiraglio romano Publio Sulpizio minacciavano con le loro flotte unite le coste orientali o ponevano truppe nei paesi della Eubea. La mancanza di una flotta da guerra paralizzava Filippo nei suoi movimenti, e la cosa arrivò a tal punto che egli si rivolse al suo alleato Prusia, re di Bitinia e persino ad Annibale pregandoli di mandargli delle navi. Solo al fine della guerra egli si decise a fare ciò che avrebbe dovuto fare fin da principio, cioè costruire cento vascelli, che però a nulla servirono se pure l'ordine fu eseguito.

Tutti coloro che conoscevano la situazione della Grecia e che la amavano, lamentavano la malaugurata guerra in cui essa consumava da sè stessa le sue ultime forze e precipitava in rovina. Gli Stati commerciali di Rodi, Scio, Mitilene, Bisanzio, Atene e lo stesso Egitto avevano ripetutamente tentato di entrare come mediatori. Difatti i due partiti avevano tutto l'interesse di vivere d'accordo. Come i Macedoni, così gli Etoli, i quali erano i più ragguardevoli tra i confederati romani, avevano molto a soffrire dalla guerra, principalmente dacchè il piccolo re degli Acarnani era stato guadagnato da Filippo, e dacchè l'interno dell'Etolia era aperto in causa di ciò alle irruzioni macedoniche. Anche gli Etoli andavano a poco a poco riconoscendo la parte disonorevole e dannosa a cui erano condannati dalla lega romana; un grido d'orrore fu mandato dall'intera nazione greca, quando gli Etoli in società coi Romani vendettero schiave in massa popolazioni greche come quelle di Anticira, d'Oreo, di Dime, di Egina. Ma gli Etoli non erano più liberi, essi avrebbero osato molto se avessero conchiuso di propria mano la pace con Filippo, ma avrebbero trovato i Romani in nessun modo disposti a desistere da una guerra che essi dal canto loro facevano solo con pochi vascelli, mentre i pesi ed i danni relativi toccavano essenzialmente gli Etoli; e questo tanto più dacchè le cose prendevano una piega favorevole sia in Ispagna sia in Italia. Finalmente gli Etoli si decisero a dar ascolto alle città mediatrici, e nonostante gli sforzi contrari dei Romani, fu conchiusa la pace fra le potenze greche nell'inverno del 548-9 (= 206-5).

L'Etolia aveva scambiato un potentissimo alleato in un pericoloso nemico; ma al senato romano, che appunto allora impiegava tutte le forze dell'esausto Stato per la decisiva spedizione africana, non parve adatto il momento per punire la rottura della lega. La stessa guerra con Filippo, che i Romani dopo la ritirata degli Etoli non avrebbero potuto continuare senza importanti sacrifici, parve loro conveniente di terminare con una pace la quale conservava ai Romani, ad eccezione dell'insignificante territorio degli Atintani, tutti i possedimenti sulle spiagge dell'Epiro. In questa situazione Filippo doveva stimarsi fortunato di ottenere sì favorevoli condizioni, ma si pronunciava con ciò quello che era impossibile di nascondere più a lungo, cioè che tutte

le indicibili miserie che i dieci anni d'una guerra condotta con ributtante crudeltà avevano portato alla Grecia erano state inutilmente sofferte, e che la grandiosa e giusta coalizione ideata da Annibale, e che la Grecia intera aveva per un momento accettata, era irreparabilmente fallita.

§ 5. — *Guerra in Ispagna. — Successi dei Scipioni. — Siface contro Cartagine. — I Scipioni battuti e morti. — La Spagna perduta pei Romani. — Nerone in Spagna. — Publio Scipione.*

Nella Spagna, dove era più potente lo spirito di Amilcare e di Annibale, la guerra era più seria. La lotta si continuava con singolare vicissitudine come portavano le particolari condizioni del paese ed i costumi della popolazione. I contadini ed i pastori che abitavano la bella valle dell'Ebros e la ubertosissima Andalusia, come l'aspro altipiano attraversato da molte selvose montagne, che si eleva tra l'una e l'altra, accorrevano altrettanto facilmente sotto le armi per una leva in massa quanto difficilmente si lasciavano condurre contro il nemico, e appena appena si tenevano uniti. Le città erano tarde a riunirsi per un'azione forte e comune, ma ogni singola città opponeva dai suoi ripari accanita resistenza all'oppressore. Pare che gli indigeni facessero poca differenza tra i Romani ed i Cartaginesi, e che loro poco importasse se gli ospiti molesti dimoranti nella valle dell'Ebros o quelli stanziati sulle rive del Guadalquivir, possedessero un pezzo più o meno grande della penisola, per cui pochi sono i casi in cui si riconosca la particolare tenacità spagnuola di pronunciarsi per un partito, se si eccettuino Sagunto, che teneva per la parte romana e Astapa per quella cartaginese. Però questa fu da ambo i lati guerra di propaganda, poichè nè i Romani, nè gli Africani avevano condotto seco abbastanza soldatesche proprie; in essa di rado decideva il vero attaccamento d'un partito, ma ordinariamente il timore, il denaro o il caso, e quando pareva alla fine, si scioglieva in una interminabile guerra di fortezze e di bande per divampare poi di nuovo dalle ceneri. Gli eserciti apparivano e scomparivano come le dune sulle spiagge, dove ieri era un monte oggi non se ne trova più traccia; in generale la prevalenza era dalla parte dei Romani, sia perchè essi innanzi tutto entravano in Ispagna come liberatori del paese dal governo tirannico fenicio, sia per la felice scelta dei loro condottieri e del più forte nerbo delle truppe sperimentate che avevano condotto seco; però con le nostre imperfettissime tradizioni, guastate particolarmente nella cronologia, non è possibile dare una soddisfacente relazione d'una guerra così condotta.

I due governatori romani nella penisola, Gneo e Publio Scipione, entrambi, ma particolarmente Gneo, buoni generali ed eccellenti amministratori, recarono a fine il loro compito col più brillante successo. Non solo fu mantenuto il confine dei Pirenei ed impedito con gravi perdite il tentativo fatto dai Cartaginesi di ristabilire l'interrotta comunicazione terrestre fra il loro comandante ed il suo quartier generale, non solo crearono in Tarragona per mezzo di estese fortificazioni e di

opere marittime al porto, secondo il modello della nuova Cartagena spagnuola, una nuova Roma spagnuola, ma gli eserciti romani combatterono sin dal 539 (= 215) con gran fortuna nell'Andalusia. Il combattimento fu poi ripreso l'anno seguente (540 = 214) con ancora maggior successo; i Romani spinsero le loro armi quasi fino alle colonne di Ercole, estesero la loro clientela nella Spagna meridionale e si assicurarono infine, colla riconquista e riedificazione di Sagunto, una importante stazione sulla linea dall'Ebro a Cartagena, pagando nello stesso tempo per quanto possibile un antico debito nazionale.

Mentre gli Scipioni spingevano quasi i Cartaginesi fuori della Spagna sapevano metter loro contro, nella stessa Africa occidentale, un pericoloso nemico nel potente principe africano Siface nell'odierna provincia di Orano e Algeri, il quale entrò in lega coi Romani (verso il 541 = 213). Se fosse stato possibile di condurgli un esercito romano si sarebbero potuto sperare grandi successi; ma in Italia appunto allora non si poteva disporre di nessun uomo, e l'esercito spagnuolo era troppo debole per dividersi. Ciò nonostante già alcune truppe di Siface, addestrate e condotte da ufficiali romani, suscitavano tra i sudditi libici di Cartagine così serio fermento che Asdrubale Barca, il quale teneva il luogo del comandante supremo nella Spagna e nell'Africa, dovette recarsi egli stesso in questa provincia col nerbo delle truppe spagnuole. Probabilmente subentrò qui un rivolgimento; il re Gala, nella odierna provincia di Costantina, già da lungo tempo rivale di Siface, si dichiarò per Cartagine e suo figlio Massinissa battè Siface costringendolo alla pace. Di questa guerra libica è giunto a noi poco più della relazione della crudele vendetta che i Cartaginesi, come al solito, presero sugli insorti dopo la vittoria di Massinissa.

Questa piega delle cose in Africa ebbe gravi conseguenze per la guerra spagnuola. Asdrubale poté ritornare nuovamente nella Spagna (543 = 211) ove lo seguirono ben presto ragguardevoli rinforzi e Massinissa stesso. Gli Scipioni, che durante l'assenza del supremo comandante nemico (541-2 = 213-2) avevano continuato a far bottino e propaganda nel territorio Cartaginese, si videro inaspettatamente assaliti da forze tanto superiori che essi dovettero ritirarsi dietro l'Ebro o eccitare gli Spagnuoli alle armi. Essi scelsero l'ultimo partito e assoldarono 20.000 Celtiberi; per affrontare meglio i tre eserciti nemici comandati da Asdrubale Barca, Asdrubale figlio di Giscone e Magone, divisero il loro esercito e non tennero unite nemmeno le loro truppe romane. Con ciò si prepararono la propria rovina. Mentre Gneo stava accampato col suo esercito composto di un terzo delle truppe romane e di tutte le truppe spagnuole di fronte ad Asdrubale Barca, questi decise senza fatica, per mezzo di una somma di denaro, gli spagnuoli ad abbandonare il servizio dell'esercito romano, ciò che secondo la loro morale da lanzichenecchi non apparve nemmeno come fellonia, poichè essi non passarono dalla parte dei nemici di colui che li aveva assoldati. Al comandante romano toccò incominciare la sua ritirata con la massima fretta, mentre il nemico lo inseguiva alle calcagna. In questo frattempo il secondo esercito romano, comandato da Publio, fu messo alle strette da entrambi gli eserciti fenici comandati da Asdrubale figlio

di Giscone e da Magone; le ardite schiere di cavalleria di Massinissa posero i Cartaginesi in deciso vantaggio. Il campo romano era ormai quasi circondato e lo sarebbe stato compiutamente all'arrivo delle truppe ausiliarie spagnuole che erano già in marcia. L'ardita risoluzione del proconsole di andare ad incontrare gli Spagnuoli colle sue migliori truppe prima che al loro apparire si chiudesse completamente il blocco non finì con esito felice.

I Romani da principio erano in vantaggio; ma la cavalleria numida che inseguì rapidamente le schiere sortite dal campo le raggiunse presto ed arrestò tanto il proseguimento della vittoria già riportata per metà quanto la ritirata, finché l'arrivo della fanteria fenicia e finalmente la caduta del capitano mutò la perduta battaglia in una sconfitta. Dopo la morte di Publio, Gneo, indietreggiando lentamente e a mala pena difendendosi contro uno degli eserciti cartaginesi, fu repentinamente attaccato da tre eserciti ed ebbe tagliata la ritirata dalla cavalleria numida. Spinto sopra una collina scoperta, che non offriva nemmeno la possibilità di accampare, l'intera guarnigione fu tagliata a pezzi o fatta prigioniera, e dello stesso capitano non si ebbe mai alcuna sicura notizia. Solo una piccola divisione salvava un valoroso ufficiale della scuola di Gneo. Gaio Marcio, conducendola sull'altra spiaggia dell'Ebro ove il legato Tito Fonteio riuscì a condurre a salvamento la parte dell'esercito di Publio rimasta nel campo; e colà poté rifugiarsi la maggior parte dei presidii romani disseminati nella Spagna meridionale.

I Cartaginesi signoreggiarono allora tranquilli tutta la Spagna sino all'Ebro, e non sembrava lontano il momento, in cui varcato il fiume ridivenisse libero il passo dei Pirenei e fossero riannodate le relazioni coll'Italia. La necessità mise allora alla testa dell'esercito romano l'uomo adatto. Lasciati da un lato i più vecchi ed inetti ufficiali, la scelta dei soldati cadde su Caio Marcio, e la sua abilità di condottiero e forse anche l'invidia e la discordia sorte fra i tre capitani Cartaginesi strapparono a questi gli ulteriori frutti dell'importante vittoria. Quelli fra i Cartaginesi che avevano passato il fiume furono rigettati e la linea dell'Ebro fu mantenuta fino a che Roma poté mandare un nuovo esercito ed un nuovo comandante. Per fortuna permetteva questo la piega della guerra in Italia, dove appunto era caduta Capua; fu dunque mandata una legione di 12.000 uomini sotto il Propretore Caio Claudio Nerone, la quale ripristinò l'equilibrio delle forze.

Una spedizione in Andalusia nel seguente anno (544 = 210) ebbe il miglior successo. Asdrubale Barca fu circondato e si sottrasse alla capitolazione solo con scortese astuzia e con aperta rottura della parola data. Ma Nerone non era il capitano per la guerra spagnuola, egli era un valente ufficiale, ma un uomo duro, impetuoso, impopolare, poco destro per riannodare le antiche relazioni ed iniziarne di nuove, e per trarre partito dalle ingiustizie e dall'arroganza con cui i Punici, dopo la morte dei Scipioni, trattavano tutti indistintamente gli Spagnuoli indisponendo contro di loro amici e nemici. Il senato il quale convenientemente apprezzava l'importanza e la specialità della guerra spagnuola, ed era informato dagli Uticensi imprigionati dalla flotta romana, dei grandi preparativi che si facevano in Cartagine per mandare

Asdrubale e Massinissa con un forte esercito contro i Pirenei, deliberò di mandare in Ispagna nuovi rinforzi ed un comandante straordinario di rango superiore, la cui nomina si credette bene di lasciare al popolo. Per lungo tempo, secondo il rapporto, nessuno si presentò come candidato per assumere il pericoloso e scabroso ufficio, e finalmente si fece innanzi un giovane ufficiale di ventisette anni, Publio Scipione, figlio del generale omonimo caduto in Spagna, che era stato tribuno di guerra ed edile.

È ugualmente incredibile che il senato romano abbia potuto lasciar dipendere dal caso una tale importante elezione nei comizi da esso convocati, come è incredibile che l'ambizione e l'amor di patria fossero morti in Roma al punto che per questa importante carica non si fosse offerto nessun sperimentato ufficiale; se per contro gli sguardi del senato si rivolsero al giovane intelligente ed sperimentato ufficiale che si era splendidamente distinto nelle terribili giornate del Ticino e di Canne, ma a cui mancava ancora il conveniente rango per poter entrare come successore di pretori e di consoli, egli doveva naturalmente battere questa via che obbligava con bella maniera il popolo a nominare l'unico candidato, nonostante il difetto della sua qualifica e che rendeva bene accetta tanto la nomina quanto la spedizione spagnuola, la quale, senza dubbio, era molto impopolare. Se l'effetto di questa candidatura apparentemente improvvisata era stato preventivamente calcolato, esso riuscì perfettamente. Il figlio, il quale andava a vendicare la morte del padre a cui egli nove anni prima aveva salvata la vita presso al Ticino, giovane di maschia bellezza, con lunghe chiome, il quale in mancanza di un migliore, arrossendo modestamente si offriva pel posto del pericolo; il semplice tribuno di guerra elevato d'un tratto dalla voce delle Centurie al più alto posto - tutto questo fece sui cittadini e contadini romani una meravigliosa ed indelebile impressione. E davvero Publio Scipione era una natura entusiasta ed entusiasmante. Egli non era di quei pochi che col loro ferreo volere costringono i mondi per secoli nella nuova via da essi tracciata, o che tengono per lunghi anni imbrigliata la fortuna finchè le ruote del suo carro non passino sovra essi. Publio Scipione vinse battaglie e conquistò paesi per ordine del senato e con l'aiuto dei suoi allori militari conquistò anche una eminente posizione come uomo politico, ma molto gli mancava ancora per poter venir paragonato ad un Alessandro od a un Cesare. Come ufficiale, esso non fu certo per la sua patria più di Marco Marcello; come uomo politico, forse senza avere una chiara coscienza della sua politica antipatriotica ed egoista, egli danneggiò il suo paese almeno tanto quanto lo favorì coi suoi talenti di capitano. Però un fascino particolare riposa in questa leggiadra figura di eroe; per quel sereno e sicuro entusiasmo a cui Scipione soleva abbandonarsi, in parte per buona fede ed in parte per astuzia, essa ci appare circondata come da una splendida aureola. Possedeva appunto abbastanza fanatismo per riscaldare i cuori e sufficiente discernimento per distinguere soprattutto ciò che era secondo la ragione, non tralasciando per giunta neanche il volgare: non così ingenuo per dividere con la moltitudine la fede nelle sue divine ispirazioni, nè abbastanza schietto per opporvisi, e però

persuaso in fondo di essere un uomo particolarmente in grazia degli Dei — in una parola una vera natura profetica — stando al di sopra del popolo e nello stesso tempo non fuori di esso; uomo di fortissima fede e di regali sensi, il quale credeva abbassarsi accettando il titolo comune di re, mentre non poteva comprendere che la costituzione della Repubblica vincolasse anche lui; era così persuaso della sua grandezza che non conosceva nè invidia, nè odio, rendeva volentieri giustizia al merito e perdonava compassionevolmente gli errori altrui; eccellente ufficiale e fine diplomatico senza un'impronta singolare che gli allontanasse gli animi, associando la coltura ellenica al più perfetto sentimento nazionale romano, esperto parlatore e seducente nei modi, Publio Scipione guadagnava i cuori dei soldati e delle donne, quello dei suoi compatrioti e degli Spagnuoli, dei suoi rivali in senato e del suo più grande avversario cartaginese. Presto il suo nome fu su tutte le labbra ed egli fu l'astro che sembrava destinato a portare la vittoria e la pace nel suo paese.

§ 6. — *Scipione in Spagna. — Presa della Nuova Cartagine. — Scipione in Andalusia. — Asdrubale Barca nei Pirenei. — Conquista della Spagna. — Magone in Italia. — Cadice si dà ai Romani.*

Publio Scipione partì per la Spagna nel 544-5 (=210-09) accompagnato dal Propretore Marco Silano che doveva subentrare nel posto di Nerone e servire d'aiuto e consiglio al giovane capitano, e dall'ammiraglio e suo confidente Cajo Lelio, alla testa di una fortissima legione e di una ben provvista cassa. Ugualmente la sua prima comparsa in Spagna fu segnata da uno dei più arditi e felici colpi di mano che la storia conosca. I tre generali cartaginesi stavano: Asdrubale Barca alle sorgenti del Taro, Asdrubale figlio di Giscone, alla sua foce, Magone alle colonne d'Ercole; il più vicino alla capitale cartaginese, la Nuova Cartagine, ne distava dieci giorni di marcia.

Improvvisamente nella primavera del 545 (=209), prima ancora che gli eserciti nemici si ponessero in moto, Scipione irruppe contro questa città; partendo dalle foci dell'Ebro potè raggiungere in pochi giorni le vie del litorale e sorprese col suo intiero esercito di circa 30.000 uomini e colla flotta la guarnigione cartaginese che non contava più di 1000 uomini con un attacco combinato per terra e mare. La città posta sopra una lingua di terra sporgente nel porto fu ad tratto minacciata da tre lati dalla flotta romana e dal quarto dalle legioni e priva di ogni aiuto; ma il comandante Magone si difese con risolutezza ed armò i cittadini, poichè i soldati non bastavano per guernire le mura. Fu tentata una sortita che venne respinta senza fatica dai Romani, i quali senza prendersi il tempo di porre un assedio regolare incominciarono l'assalto dalla parte di terra. Impetuosamente spingevansi gli assalitori per l'angusta via di terra verso la città; sempre nuove colonne rimpiazzavano le stanche; la debole guarnigione era sfnita, ma i Romani non avevano ancora alcun successo. Scipione non ne aveva sperato alcuno; aveva ordinato l'assalto collo scopo di disto-

gliere l'attenzione del presidio dalla parte del porto dove egli, avvertito che durante il riflusso, una parte del medesimo rimaneva asciutto, meditava un secondo attacco; mentre dalla parte di terra infuriava il combattimento, Scipione mandava una divisione con scale sopra un banco di sabbia « ove Nettuno stesso doveva mostrare la via » ed essa ebbe di fatto la fortuna di trovare indifese le mura. Così fu conquistata nel primo giorno la città; per cui Magone, che trovavasi nella cittadella, capitolò. Con la capitale cartaginese caddero in potere dei Romani 18 navi da guerra disarmate e 63 navi da carico, tutto il raccolto materiale da guerra, importanti provvisioni di grano, la cassa di guerra con 600 talenti (più di un milione di talleri), diecimila prigionieri fra i quali diciotto gerusiasti ossia giudici cartaginesi e gli ostaggi di tutti gli alleati spagnuoli di Cartagine. Scipione promise agli ostaggi il permesso di ritornare in patria appena il comune al quale ognuno di essi apparteneva fosse entrato in lega con Roma, e si servi dei mezzi offertigli dalla città per rinforzare ed assestare il suo esercito, facendo lavorare per esso duemila operai cartaginesi colla promessa di accordar loro la libertà al fine della guerra; scelse inoltre fra la moltitudine i più esperti come remiganti per le sue navi. I cittadini furono risparmiati e fu lasciata loro la libertà e la posizione che avevano avuto fin allora. Scipione conosceva i Cartaginesi e sapeva che essi avrebbero ubbidito, ed era importante assicurarsi la città con l'unico eccellente porto sulla costa orientale e ricche miniere d'argento, non colla sola guarnigione. La temeraria impresa era riuscita, temeraria per questo, che Scipione non ignorava che Asdrubale Barca aveva ricevuto ordine dal suo governo di penetrare nella Gallia e che si era accinto ad eseguirlo, e perchè la debole divisione lasciata sull'Ebro sarebbe stata difficilmente in grado di impedirlo, se anche il ritorno di Scipione fosse di poco ritardato. Ma egli era ritornato a Tarragona prima che Asdrubale si fosse mostrato sull'Ebro; il pericoloso gioco tentato dal giovane capitano, quando egli abbandonò il suo compito presente per tentare un attraente colpo di mano, fu giustificato dal favoloso successo che Scipione e Nettuno avevano insieme ottenuto. La meravigliosa presa della capitale cartaginese giustificò sì grandemente quanto la patria ripromettevasi dal meraviglioso giovane, che ogni altro giudizio doveva tacere. Scipione fu confermato nel comando per un tempo indeterminato; egli stesso decise di non limitarsi più al meschino compito di star di guardia ai Pirenei. In conseguenza della presa di Cartagena non solo si erano sottomessi intieramente ai Romani gli Spagnuoli abitanti al di qua, ma anche i più possenti principi abitanti al di là dell'Ebro avevano cambiata la clientela cartaginese colla romana. Scipione profitto dell'inverno del 545-6 (= 209-8) per licenziare la sua flotta ed accrescere il suo esercito di terra coi marinai, in modo che egli poté nel tempo stesso sorvegliare il settentrione e prendere, con maggior vigore di quello che non avesse fatto fin qui, l'offensiva nei mezzodi e marciò nell'anno 546 (= 208) alla volta dell'Andalusia.

Egli si scontrò qui con Asdrubale Barca che andava verso settentrione per porre in esecuzione il piano da lungo premeditato di venire in aiuto di suo fratello. Si venne a battaglia presso Becula; i Romani

se ne ascrissero la vittoria e dissero d'aver fatto 10.000 prigionieri, ma Asdrubale raggiunse in sostanza il suo scopo sebbene anche col sacrificio di una parte del suo esercito.

Con la sua cassa, i suoi elefanti e la miglior parte delle sue truppe egli, attraversando il paese, pervenne alla spiaggia settentrionale; raggiunse, costeggiando l'Oceano, i paesi orientali dei Pirenei, che pare non fossero occupati, ed arrivò nella Gallia prima del principio della cattiva stagione e prese il quartiere d'inverno. Si chiarì che la decisione di Scipione di continuare l'offensiva con l'impostagli difensiva non era stata nè meditata nè saggia. Al più importante compito dell'esercito spagnuolo, che non solo il padre e lo zio di Scipione, ma lo stesso Cajo Marcio e Cajo Nerone avevano sciolto con molto minor forze, era venuto meno con tutta la sua presunzione il vittorioso capitano alla testa di un forte esercito, e fu colpa sua se Roma nell'estate del 547 (=207) si trovò in una pericolosissima situazione; quando il progetto di Annibale d'un attacco combinato contro questa si realizzò finalmente. Ma gli Dei coprivano con allori gli errori del loro prediletto. In Italia il pericolo passò felicemente, si accolse con piacere il bollettino dell'ambigua vittoria di Beclusa, e quando giunsero da Spagna altri bollettini di vittoria non si pensò più che si aveva avuto da combattere in Italia il più esperto capitano ed il nerbo dell'esercito ispano-cartaginese.

Dopo la partenza di Amilcare Barca, i due comandanti cartaginesi rimasti in Spagna decisero di ritirarsi provvisoriamente, Asdrubale figlio di Giscone nella Lusitania, Magone nelle isole Baleari e di lasciare in Ispagna, fino all'arrivo di nuovi rinforzi dall'Africa, solo la cavalleria leggera di Massinissa, perchè facesse scorrerie simili a quelle che Mutinete aveva fatto con sì grande successo in Sicilia. Così l'intera costa orientale cadde in potere dei Romani. L'anno seguente (547 = 207) comparve dall'Africa Annone, con un terzo esercito, per cui anche Magone ed Asdrubale ritornarono nell'Andalusia. Ma Marco Silano battè gli eserciti uniti di Magone e di Annone e prese persino prigioniero quest'ultimo. Asdrubale rinunciò a tenersi in campo aperto e divise le sue truppe nelle città andaluse, di cui Scipione in quell'anno potè espugnare la sola Orinzi. I Cartaginesi parevano vinti, essi poterono però l'anno seguente (548 = 206) mandare in campo un potente esercito composto di 32 elefanti, 4000 cavalieri e 70.000 fanti, per la massima parte milizie spagnuole raccolte alla meglio. Presso Beclusa si venne nuovamente a battaglia. L'esercito romano contava poco più della metà di quello nemico e una buona parte di esso era composto di Spagnuoli. Scipione dispose — come fece Wellington in simil caso — i suoi Spagnuoli in modo che essi non prendessero parte al combattimento, l'unico modo possibile per impedire la diserzione, mentre per contro lanciava le sue truppe romane primieramente contro gli Spagnuoli. La giornata fu nonostante duramente contestata; vinsero in fine i Romani, e come ben si comprende la sconfitta di un tale esercito equivalse alla completa disfatta; solo Asdrubale e Magone si salvarono a Cadice. I Romani rimasero ora senza rivale alcuno nella penisola, le poche città che non si assoggettarono di buona voglia vi furono

costrette a forza ed in parte punite con feroce durezza. Scipione poté persino fare una visita a Siface sulla spiaggia africana e intavolar trattative con lui e con Massinissa per il caso di una spedizione in Africa; colpo veramente temerario, non giustificato da nessun scopo importante, per quanto la relazione possa aver soddisfatto i curiosi cittadini della capitale. Solo Cadice, dove comandava Magone, teneva ancora per i Fenici. Per un momento parve che ottenutasi dai Romani l'eredità cartaginese e perdutasi per opera loro la speranza nutrita dagli Spagnuoli di liberarsi anche degli ospiti romani dopo la caduta del governo cartaginese e di ricuperare l'antica libertà, in Ispagna dovesse scoppiare una generale insurrezione contro i Romani a cui presiedevano gli stessi alleati di Roma. Una malattia del comandante romano e l'ammutinamento di uno dei suoi corpi d'armata per il soldo arretrato già da molti anni, favorirono l'insurrezione. Ma Scipione guarì più presto che non si fosse creduto e domò con destrezza la rivolta dei soldati, perciò anche i comuni che si erano primi uniti all'insurrezione nazionale furono domati prima che questa guadagnasse terreno.

Poichè era fallito anche questo tentativo e Cadice non poteva tenere più a lungo, il governo cartaginese ordinò a Magone di riunire ciò che poteva trovare in navi, truppe e denaro e se fosse possibile di dare un'altra direzione alla guerra in Italia. Scipione non lo poté impedire; — egli aveva sciolta la sua flotta e se ne partiva ora — e dovette per la seconda volta abbandonare ai suoi numi la difesa della patria a lui affidata contro nuove invasioni. L'ultimo dei figli d'Amilcare lasciò quindi senza ostacolo la penisola.

Dopo la sua ritirata anche Cadice, il più antico e l'ultimo possedimento cartaginese sul suolo spagnuolo, si arrese ai nuovi padroni a favorevoli patti. La Spagna, dopo tredici anni di guerra, da provincia cartaginese era divenuta provincia romana; l'insurrezione continuò ancora per secoli il combattimento contro i Romani, sempre vinta, e non mai spenta, ma nessun nemico stava contro i Romani. Scipione afferrò questo primo momento di apparente tranquillità per cedere il suo comando (fine del 548=206) e per recarsi a Roma a dar personalmente ragguaglio delle riportate vittorie e dei paesi conquistati.

§ 7. — *Guerra Italica. — Posizione degli eserciti.*

Mentre dunque Marcello in Sicilia, Publio Sulpizio in Grecia e Scipione in Ispagna finivano la guerra, procedeva ininterrotto il grandioso combattimento nella penisola italica. Quivi, dopo che si era combattuta la battaglia di Canne e che si potevano valutare le sue conseguenze di guadagno e di perdita, al principio dell'anno 540 (=214), il quinto della guerra, i Romani ed i Fenici erano nelle seguenti posizioni.

Dopo la partenza di Annibale dall'Alta Italia i Romani l'avevano nuovamente occupata stanziandovisi con tre legioni di cui due stavano nel paese dei Celti e la terza come riserva nel Piceno. La bassa Italia, fino al Gargano ed al Volturno, era, ad eccezione delle fortezze e della

maggior parte dei porti, in mano di Annibale. Egli accampava col forte dell'armata presso Arpi, Tiberio Gracco con quattro legioni gli stava a fronte nell'Apulia, appoggiato alle fortezze di Lucera e Benevento. Nel paese dei Bruzii, i cui abitanti si erano dati intieramente ad Annibale e dove anche i porti erano stati occupati dai Cartaginesi, ad eccezione di Reggio che i Romani di Messina proteggevano, stava un secondo esercito cartaginese capitanato da Annone, che non aveva contro per il momento nessun nemico. Il forte dell'esercito romano, composto di quattro legioni sotto il comando dei due consoli Quinto Fabio e Marco Marcello, era in procinto di tentare la riconquista di Capua. A questo si aggiungevano da parte dei Romani due legioni di riserva nella capitale, i presidii posti in tutti i porti di mare che in Taranto e in Brindisi erano stati rinforzati con una legione a causa del temuto sbarco dei Macedoni, infine la forte flotta signoreggiante senza contrasto sul mare. Se vi si aggiungono gli eserciti romani in Sicilia, in Sardegna ed in Ispagna, le forze dei Romani, anche indipendentemente dal servizio delle guarnigioni a cui nelle fortezze della bassa Italia provvedevano i coloni là stabiliti, ascendevano a non meno di 200.000 uomini, di cui un terzo reclute dell'annata e circa la metà di cittadini romani. Si può ritenere che si trovavano sotto le armi tutti i cittadini atti a combattere dai 17 ai 46 anni e che i campi dove la guerra permetteva di lavorare erano coltivati dagli schiavi, dai vecchi, dai ragazzi e dalle donne. In tali condizioni anche le finanze erano nel più penoso imbarazzo; l'imposta prediale, su cui si era principalmente contato, si riscuoteva com'è naturale molto irregolarmente. Ma nonostante questa necessità di uomini e di danaro i Romani poterono, sebbene lentamente e con impiego di tutte le loro forze, riconquistare ciò che avevano rapidamente perduto, aumentare annualmente i loro eserciti, mentre quelli cartaginesi scemavano sempre più; guadagnare annualmente terreno contro gli alleati italiani di Annibale, i Campani, gli Apulesi, i Sanniti ed i Bruzii che non bastavano a sè, come le fortezze romane nella bassa Italia, nè potevano venir difesi dal debole esercito di Annibale; finalmente il sistema di guerra introdotto da Marco Marcello contribuì a sviluppare il talento degli ufficiali ed a mettere completamente in vista la superiorità della fanteria romana. Annibale poteva ben ancora sperare vittoria, ma non più una vittoria come quella riportata vicino al lago Trasimeno e all'Ofanto; i tempi dei generali borghesi erano trascorsi, non gli rimaneva più che aspettare finchè Filippo effettuasse lo sbarco da lungo tempo promesso o che i fratelli gli stendessero la mano dalla Spagna, tenendo così per quanto possibile in buona condizione e di buon animo il suo esercito ed i suoi alleati. Nella tenace difensiva, che ora incominciava, si riconosce con fatica il capitano che come mai nessun altro condusse sì impetuosamente e temerariamente l'offensiva, ed è meraviglioso tanto dal lato psicologico quanto dal militare il vedere come lo stesso uomo sciolse con eguale perfezione i due compiti impostigli di così diversa natura.

§ 8. — *Combattimenti nell'Italia meridionale. — Arpi presa dai Romani. — Taranto presa da Annibale. — Annibale contro Roma. — Capitolazione di Capua.*

Dapprima la guerra si svolse principalmente nella Campania. Annibale giunse appunto in tempo alla difesa della capitale di cui egli impedì il blocco, ma non potè togliere nessuna delle città campane che i Romani possedevano, in causa delle forti guarnigioni che le difendevano, nè potè impedire che i due eserciti consolari, oltre a molte altre città provinciali meno importanti, conquistassero, dopo una strenua difesa, anche Casilino che assicurava loro il passaggio del Volturno. Un tentativo di Annibale per prendere Taranto affine di assicurarsi specialmente un buon posto di sbarco per l'esercito macedone gli andò fallito. L'esercito abruzzese dei Cartaginesi, condotto da Annone, si batteva frattanto nella Lucania con l'esercito romano dell'Apulia. Tiberio Gracco combattè qui una battaglia con successo e dopo un felice combattimento, non lungi da Benevento, in cui si distinsero per servizio le legioni degli schiavi arruolati per forza, fu ai soldati schiavi in nome del popolo concessa la libertà e la cittadinanza.

Nel seguente anno (541 = 213) i Romani riconquistarono la ricca ed importante Arpi, i cui cittadini, dopochè i soldati romani erano entrati nella città, fecero causa comune con essi contro il presidio cartaginese. Si scioglievano principalmente i legami della simmachia d'Annibale; un numero considerevole dei più distinti Capuani e parecchie città bruzie passarono dalla parte dei Romani, persino una divisione spagnuola dell'esercito cartaginese, informata da emissari spagnuoli dello stato delle cose nella patria, passò dal servizio cartaginese al romano. Meno propizio fu pei Romani l'anno (542 = 212) pei nuovi errori politici e militari dei quali Annibale non tralasciò di approfittare. Le relazioni che Annibale manteneva nelle città della Magna Grecia non avevano prodotto alcun serio risultato; solo gli ostaggi di Taranto e di Turio, che si trovavano in Roma, si lasciarono sedurre dai suoi emissari ad un folle tentativo di fuga, ma furono tosto arrestati dai posti romani. Ma l'irragionevole desiderio di vendetta dei Romani giovò ad Annibale più che i suoi intrighi; l'esecuzione di tutti gli ostaggi datisi alla fuga privò i Romani d'un prezioso pegno ed i Greci irritati meditarono dopo di ciò come aprire le porte ad Annibale.

Taranto fu effettivamente per intelligenza coi cittadini e per trascuratezza del comandante romano, occupata dai Cartaginesi; si mantenne appena nella fortezza il presidio romano. Seguirono l'esempio di Taranto Eraclea, Curia e Metaponto; da quest'ultima città si dovette toglier via il presidio per la salvezza dell'Acropoli Tarantina. Con ciò si era fatto assai più grande il pericolo di uno sbarco macedone, sì che Roma si vide obbligata a rivolgere nuovamente la sua attenzione e le sue cure alla guerra greca quasi intieramente trascurata, per il che le furono utili la presa di Siracusa ed il favorevole avviamento della guerra spagnuola. Sul teatro principale della guerra nella Campania si combatteva con vario successo. Le legioni accampate nella vicinanza

di Capua non avevano ancora interamente bloccato le città, ma avevano impedito molto la coltura del terreno ed il trasporto del raccolto perchè la popolosa città aveva urgente bisogno di ritirare dall'estero le vettovaglie necessarie. Annibale raccolse quindi un ragguardevole convoglio di grano e comandò ai Campani di prenderlo in consegna presso Benevento; ma la loro lentezza diede ai consoli Quinto Flacco ed Appio Claudio il tempo di accorrere e di dare ad Annone, che sorvegliava il trasporto, una grave sconfitta e di impossessarsi del suo campo e delle raccolte provvigioni. I due consoli circondarono poi la città,

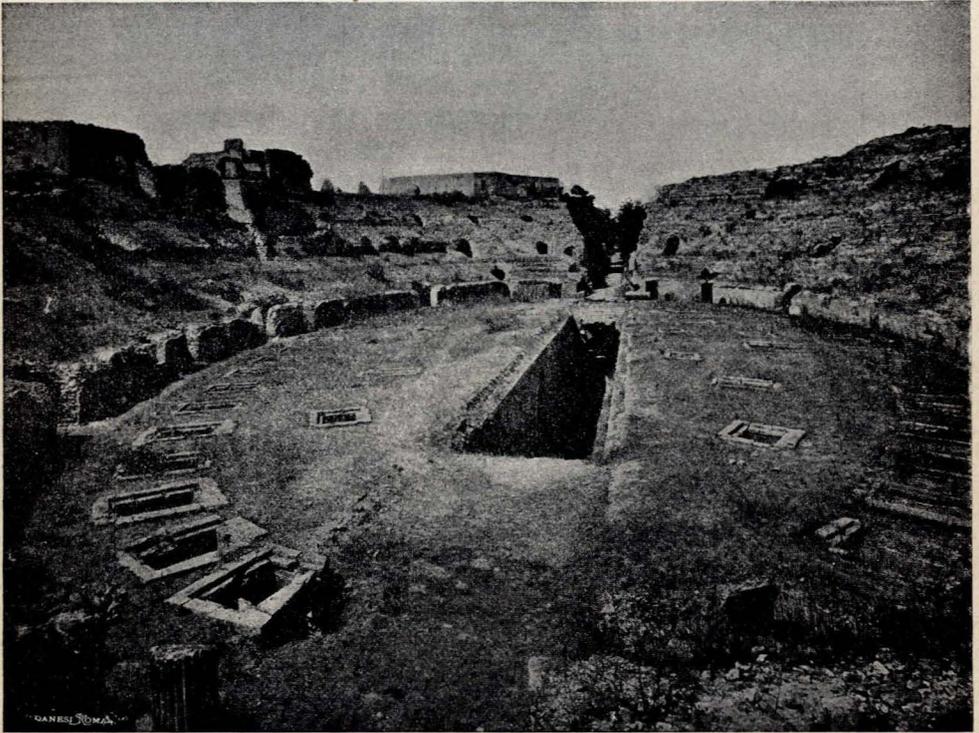


POZZUOLI.

mentre Tiberio Gracco si pose sulla via Appia, per impedire ad Annibale ogni tentativo di liberazione. Ma quel valoroso cadde per la malvagia astuzia di un traditore lucano, e la sua morte equivalse ad una completa sconfitta, poichè il suo esercito componentesi quasi interamente di schiavi da esso fatti liberi, dopo la morte dell'amato generale si disperse. Così Annibale trovò aperta la via a Capua e costrinse con la sua inaspettata apparizione i due consoli a ritogliere l'assedio appena incominciato; ancor prima dell'entrata d'Annibale la loro cavalleria era stata seriamente battuta da quella dei Cartaginesi che sotto gli ordini di Annone e di Bostar era di guarnigione a Capua e da quella altrettanto valorosa della Campania. La totale sconfitta delle truppe regolari e delle schiere di volontari condotti nella Lucania da Marco Centenno, imprevidentemente promosso da basso ufficiale a generale, e la quasi completa sconfitta del trascurato ed arrogante pretore Gneo Fulvio Flacco nell'Apulia chiusero la lunga serie delle disgrazie di questo anno. Ma la tenace perseveranza dei Romani fece nuova-

mente fallire, nel punto più decisivo, il rapido successo di Annibale. Appena questi volse le spalle a Capua per recarsi nell'Apulia, gli eserciti romani si riunirono di nuovo intorno a quella città, presso Pozzuoli e Volturno sotto Appio Claudio, presso Casilino sotto Quinto Fulvio, e sulla via di Nola sotto il comando del pretore Cajo Claudio Nerone; i tre campi ben trincerati ed uniti fra loro con linee fortifi-

POZZUOLI

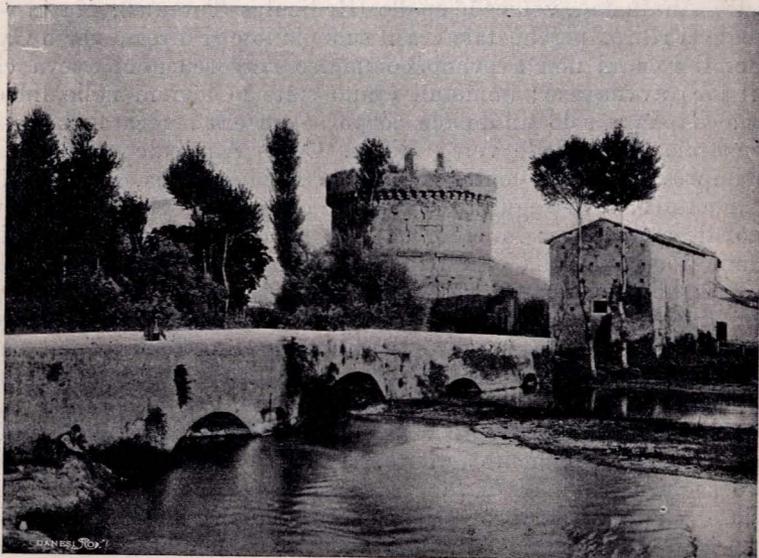


ANFITEATRO.

cate impedivano ogni accesso, e la grande città, scarsamente provvista di viveri, doveva col semplice blocco dopo breve tempo vedersi costretta alla capitolazione se non giungeva nessun soccorso. Come finiva l'inverno del 542-3 (= 212-1) così erano anche quasi consumati i viveri ed i messaggeri spediti in grande urgenza implorando sollecito aiuto ad Annibale, e che appena con grande fatica erano riusciti ad attraversare le ben sorvegliate linee romane, lo trovarono occupato a stringere di assedio la rocca di Taranto. Annibale parti a marcie forzate con 33 elefanti e le sue migliori truppe da Taranto verso la Campania; imprigionò il posto romano a Calazia e pose il campo presso il monte Tifata, vicinissimo a Capua, nella certezza che i comandanti romani, appunto

come nello scorso anno, leverebbero l'assedio. Ma i Romani che avevano avuto il tempo di rinforzare i loro campi e le loro linee a guisa di fortezze, non si commossero e videro immobili dai ripari come da un lato la cavalleria campana e dall'altro le schiere numide urtassero inutilmente le loro linee. Annibale non poteva pensare ad un serio assalto. Egli poteva prevedere che al suo avanzarsi presto verrebbero nella Campania gli altri eserciti romani se pur non prima la mancanza di foraggio non lo avrebbe spinto ad abbandonare appunto un paese sistematicamente già esausto dai foraggiamenti. Contro ciò non si poteva far nulla.

TIVOLI



PONTE LUCANO.

Annibale cercò ancora un espediente, l'ultimo che gli suggerisse il suo spirito inventivo, per salvare l'importante città. Dopo aver avvertiti i Campani del piano da lui meditato e dopo averli esortati a perdersi, partì col suo esercito da Capua prendendo la strada di Roma. Con la stessa scaltra temerità che egli aveva usato nei suoi primi combattimenti italici si gettò con le deboli schiere fra gli eserciti nemici e le fortezze, e condusse le sue truppe pel Sannio e sulla via Valeria per Tivoli al ponte sull'Anio, che egli passò e pose il campo sull'altra spiaggia ad un miglio tedesco dalla città. Lo spavento si sentì ancora di nipote in nipote quando loro si raccontò di « Annibale alle porte di Roma », eppure non v'era un grave pericolo. Le ville e le campagne nella vicinanza della città furono devastate dai nemici; le due legioni di presidio nella città fecero una sortita ed impedirono l'assalto alle mura. Annibale non avrebbe del resto mai pensato di prendere Roma

con un colpo di mano, come fece poco dopo Scipione con Cartagena e ancor meno aveva pensato ad un serio assedio. La sua speranza era soltanto fondata in ciò che, nel primo spavento, una parte dell'esercito che stringeva d'assedio Capua marcierebbe immediatamente verso Roma e gli avrebbe così dato l'occasione di togliere il blocco a quella città. Perciò egli si rimise in marcia dopo breve fermata. I Romani videro nella sua ritirata un miracolo della grazia divina, la quale con segni ed apparizioni aveva costretto alla partenza il terribile uomo, cosa a cui le legioni romane non avrebbero potuto liberamente costringerlo; nel posto dove Annibale erasi maggiormente avvicinato alla città, fuori di porta Capena, alla seconda colonna migliare sulla Via Appia, i riconoscenti fedeli innalzarono un altare al Dio protettore che aveva costretto Annibale a volger le spalle (*Rediculus Tutanus*). Ma in verità Annibale si ritirò, perchè tale era il suo piano e si diresse verso Capua. I generali romani non avevano commesso l'errore su cui aveva calcolato il loro avversario; immobili erano state le legioni nelle linee intorno a Capua e solo un debole corpo se ne era staccato alla notizia della marcia d'Annibale verso Roma. Come Annibale apprese ciò si volse improvvisamente contro il console Publio Galba, il quale inavvertitamente l'aveva seguito da Roma e col quale egli, fin qui, aveva evitato di combattere; lo vinse ed espugnò il suo campo, ma ciò fu un tenue compenso alla ormai inevitabile caduta di Capua.

La borghesia e particolarmente le migliori classi di essa avevano già da lungo tempo un funesto presentimento del futuro. Il senato ed il governo della città erano quasi esclusivamente nelle mani del partito nemico di Roma. Allora furono afferrati dalla disperazione notabili e plebei, Campani e Cartaginesi, senza distinzione. Ventotto senatori scelsero liberamente la morte, gli altri cedettero la città all'arbitrio di un nemico irreconciliabilmente irritato. Era facile a comprendersi che dovessero seguire tribunali di sangue, e solo vi si contestò sulla durata maggiore o minore dei processi e se fosse più prudente e conveniente lo scoprire le ramificazioni del tradimento anche fuori di Capua o di por fine alla cosa con una pronta esecuzione. Volevano la prima alternativa Appio Claudio ed il senato romano, ma vinse la seconda, forse la meno inumana. Cinquantatré, tra ufficiali e magistrati romani, furono frustati e decapitati sulle piazze di Cales e di Teano, innanzi agli occhi del proconsole Quinto Flacco; gli altri senatori furono imprigionati, una numerosa parte di cittadini venduta in schiavitù, i patrimoni dei più facoltosi confiscati. Uguali tribunali ebbero Atella e Calazia. Queste punizioni erano dure, ma in riguardo a ciò che la diserzione di Capua aveva importato a Roma ed a ciò che le leggi della guerra di quel tempo avevano fatto d'uso, se non di diritto, esse non desteranno meraviglia. E non avevano i cittadini di Capua pronunciata essi stessi la loro sentenza assassinando tutti i cittadini romani che si trovavano in Capua dopo la loro diserzione? Fu però duro che Roma profittasse di questa occasione per soddisfare la secreta rivalità che da lungo tempo esisteva fra le due più grandi città d'Italia, e colla soppressione della costituzione municipale campanica distruggesse completamente dal punto di vista politico l'odiata ed invidiata rivale.

§ 9. — *Preponderanza dei Romani. — Capitolazione di Taranto. Annibale respinto. — Morte di Marcello.*

Immensa fu l'impressione per la caduta di Capua e tanto maggiore, perchè essa era venuta non per sorpresa, ma per un assedio di due anni, continuato nonostante tutti gli sforzi di Annibale. Essa fu il segnale della riconquistata preponderanza dei Romani in Italia come sei anni prima la diserzione di Capua a favore d'Annibale era stato il segnale che essi l'avevano perduta. Inutilmente Annibale aveva cercato per mezzo dell'espugnazione di Reggio o della rocca di Taranto di attenuare l'impressione che questa notizia doveva produrre sugli alleati. La sua marcia forzata per sorprendere Reggio non gli aveva fruttato nulla e nella rocca di Taranto era bensì grande la mancanza dei viveri dacchè la squadra tarantino-cartaginese bloccava il porto; ma siccome i Romani con la loro flotta di gran lunga superiore potevano tagliare i convogli diretti a tale squadra, e il territorio che Annibale signoreggiava produceva appena tanto da nutrire il suo esercito, così gli assediati dalla parte del mare non soffrivano molto meno degli assediati nella rocca, per cui essi abbandonarono finalmente il porto. Ormai più nulla riusciva, la fortuna stessa pareva disertare il Cartaginese. Queste conseguenze della caduta di Capua, la profonda scossa sofferta dall'autorità e dalla fiducia di cui Annibale aveva fin qui goduto presso gli alleati italici ed i tentativi che tutti i comuni, i quali non si erano troppo compromessi, facevano per essere riammessi a tollerabili condizioni nella simmachia romana, erano ancora di gran lunga più sensibili per Annibale che non l'incommensurabile perdita di quella città. Egli aveva la scelta o di gettare presidii nelle città vacillanti e d'indebolire con ciò il suo già troppo indebolito esercito, e d'espore le sue fidate truppe ad essere distrutte in piccole divisioni o per tradimento — come lo furono nell'anno 544 (= 210) per la diserzione della città di Salapia i 500 distinti cavalieri numidi — o di demolire queste infedeli città incendiandole per non lasciarle al nemico, ciò che non lo poteva elevare nell'opinione de' suoi clienti italici. Con la caduta di Capua i Romani si sentirono finalmente di nuovo sicuri dell'esito della guerra in Italia; essi mandarono ragguardevoli rinforzi in Spagna dove per la morte dei due Scipioni l'armata romana era in pericolo, e acconsentirono per la prima volta dal principio della guerra ad una riduzione nel numero delle truppe, le quali fino allora, nonostante le annualmente crescenti difficoltà della leva, era aumentato ogni anno ed era in ultimo salito fino a 23 legioni. Per conseguenza l'anno seguente (544 = 210) la guerra italica fu condotta dai Romani più debolmente che non lo fosse stato fino allora, sebbene dopo il termine della guerra siciliana il supremo comando del grande esercito fosse stato di nuovo assunto da Marco Marcello. Egli fece nell'interno una guerra di fortezze e diede ai Cartaginesi solo indecisivi conflitti. Anche la guerra per l'Acropoli tarantina rimase senza decisivo risultato. Nell'Apulia Annibale riportò una vittoria sul console Gneo Fulvio Centomalo presso Ardonia. L'anno di poi (545 = 209) i Romani mar-

ciarono alla riconquista di Taranto, la seconda grande città che s'era data ad Annibale.

Mentre Marco Marcello continuava il combattimento contro Annibale stesso con la sua solita tenacità ed energia — in una battaglia durata tre giorni, battuto nel primo, riportava nel secondo una difficile e sanguinosa vittoria; mentre il console Quinto Fulvio induceva già i vacillanti Lucani ed Irpini al cambiamento di parte ed alla consegna delle guarnigioni cartaginesi; mentre ben guidate scorrerie, partendo da Reggio, obbligavano Annibale ad accorrere in gran fretta in aiuto degli angustiati Bruzii, il vecchio Quinto Fabio, console per la quinta volta coll'incarico di riprendere Taranto, si era stanziato nel vicino territorio dei Messapi, e il tradimento di una divisione bruzia gli consegnò il possesso della città di cui dagli irritati vincitori fu fatto spaventevole strazio. Tutti quelli che capitirono nelle loro mani o soldati o cittadini furono massacrati e le case saccheggiate. Trentamila Tarentini devono essere stati venduti schiavi e 3000 talenti (5 milioni di talleri) versati nel tesoro dello Stato. Fu questo l'ultimo fatto d'armi del generale ottuagenario; Annibale arrivò per liberare la città quando tutto era finito e si ritrasse a Metaponto.

Dopo che Annibale ebbe così perduto a poco a poco le più ragguardevoli sue conquiste e si vide ridotto alla punta sud-ovest della penisola, Marco Marcello, che era stato eletto console nell'anno 546 (= 208) in lega col suo valente collega Tito Quinzio Crispino, sperava di porre fine alla guerra con un fatto decisivo. Al vecchio soldato non erano molesti i suoi sessant'anni; vegliando e sognando lo occupava l'unico pensiero di battere Annibale e di liberare l'Italia. Ma il destino servava questa corona ad un più giovane capo.

In una insignificante ricognizione i due consoli vennero sorpresi nella regione di Venosa da una divisione di cavalleria africana. Marcello sostenne l'ineguale combattimento come aveva sostenuto quarant'anni prima contro Amilcare e quattordici anni prima presso Clastidio, finchè moribondo cadde da cavallo; Crispino si salvò ma morì poi per le ferite ricevute nel combattimento (546 = 208).

§ 10. — *Gravezze di guerra. — Gli alleati.
Avvicinamento d'Asdrubale.*

Si era ora nell'undicesimo anno della guerra. Il pericolo che alcuni anni prima aveva minacciato l'esistenza dello Stato pareva svanito, ma tanto più forte si sentiva il peso dell'interminabile guerra, il quale s'aggravava di anno in anno. Le finanze dello Stato soffrivano grandemente. Dopo la battaglia di Canne (538 = 216) si nominò un'apposita commissione bancaria (*tres viri mensarii*), i cui membri erano stati scelti fra gli uomini più rispettabili affine di avere per le pubbliche finanze in quei difficili tempi un'autorità superiore stabile ed avveduta; essa avrà fatto ciò che era possibile, ma le circostanze erano tali da sconcertare ogni sapienza finanziaria. Subito al principio della guerra si

erano diminuite le monete di argento e di rame ed aumentato più di un terzo il corso legale del prezzo d'argento e messa in circolazione una nuova moneta d'oro di gran lunga inferiore al valore intrinseco del metallo. Ben presto questo non bastò; si dovette ricorrere al prestito senza badar tanto alle condizioni, perchè si era stretti dal bisogno, finchè le enormi frodi di coloro che fornivano il danaro spinsero gli edili a statuire un esempio coll'accusarne alcuno dei peggiori dinanzi al popolo. Si ricorse spesso e non invano al patriottismo dei facoltosi i quali soffrivano relativamente di più. I soldati delle migliori classi, i bassi ufficiali, i cavalieri rifiutarono il soldo spontaneamente o costretti dallo spirito di corpo. I proprietari degli schiavi armati dal comune e fatti liberi dopo la battaglia di Benevento, dichiararono alla commissione bancaria, la quale ne aveva loro offerto un pagamento, che essi attenderebbero sino alla fine della guerra (540 = 214). Quando le casse dello Stato non avevano più danaro per l'esecuzione delle feste popolari o per il ristauero degli edifici pubblici, le società, che fino allora avevano avuto queste opere in appalto, si dichiararono pronte a continuarle per allora gratuitamente (540 = 214), e fu persino costrutta ed equipaggiata una flotta mediante un prestito volontario fatto dai ricchi, appunto come nella prima guerra punica (544 = 210), si consumarono persino i danari dei pupilli, e finalmente nell'anno dell'espugnazione di Taranto si ricorse al fondo di riserva da lungo tempo risparmiato (circa 1.144.000 talleri). Però le risorse dello Stato non bastavano alle spese più necessarie; il pagamento del soldo alle truppe ristagnava in modo inquietante, specialmente nei paesi lontani. Ma le strettezze dello Stato non erano il lato peggiore delle infelici condizioni materiali. Dappertutto i campi erano abbandonati, anche dove non vi era guerra si mancava di braccia per maneggiare la scure e la falce. Il prezzo del medimmo (un moggio prussiano) era salito sino a 15 danari (tall. 3 $\frac{1}{2}$), almeno il triplo del prezzo medio corrente nella capitale, e molti sarebbero addirittura morti di fame se non fossero venute dall'Egitto delle provvigioni e se innanzi a tutto l'agricoltura rifioriente in Sicilia non avesse sopperito all'estremo bisogno. Quanto tali condizioni rovinino le piccole tenute, quanto presto consumino il poco tesoro risparmiato con tanto sudore, come esse trasformino fiorenti villaggi in ricoveri di mendicanti e di ladri, lo insegnano queste guerre delle quali si sono conservati i precisi ragguagli.

Più fatale ancora che non questa materiale miseria, era la crescente avversione degli alleati per la guerra romana, che loro suggeva so stanze e sangue. Minor pensiero davano per questo i comuni non latini. La guerra stessa provava che essi nulla potevano, finchè la nazione latina teneva per Roma; poco importava quindi la loro maggiore o minore avversione. Ma ora anche il Lazio cominciava a vacillare. La maggior parte dei comuni latini nell'Etruria, nel Lazio, nel territorio dei Marsi e nella Campania nordica, quindi appunto nei paesi italici che immediatamente avevano meno degli altri sofferto dalla guerra, dichiararono nell'anno 545 (= 209) al senato romano, che essi da ora in poi non manderebbero più nè contingente, nè danaro e lascierebbero che i Romani conducessero essi stessi la guerra che facevano nel

loro proprio interesse. La costernazione in Roma fu grande, ma in quel momento non v'era nessun mezzo per costringere i recalcitranti. Per fortuna non agirono così tutti i comuni latini; le colonie galliche, picene e sud italiche, con alla testa la potente e patriottica Fregelle, dichiararono al contrario che esse volevano unirsi a Roma più strettamente e lealmente; senza dubbio esse vedevano che dalla presente guerra dipendeva la loro esistenza, se era possibile ancor più che quella della stessa capitale, e che questa guerra si faceva non solo per Roma, ma per l'egemonia latina nell'Italia, anzi per l'indipendenza nazionale italiana. Anche quella semi-diserzione non fu certo effetto di tradimento, ma di poca avvedutezza e di spossamento; senza dubbio quelle stesse città avrebbero respinto con raccapriccio una lega coi Cartaginesi. Ma quella risoluzione produsse una rottura tra Romani e Latini, e ne sentirono il contraccolpo le popolazioni dei territori assoggettati. In Arezzo si manifestò subito un pericoloso fermento; fra gli Etruschi fu scoperta una congiura ordita nell'interesse di Annibale e parve così pericolosa che si fecero marciare a quella volta delle truppe romane. I soldati e la polizia repressero questo movimento senza fatica, ma esso fu un serio segno di ciò che poteva avvenire in quei paesi, dacchè le fortezze latine non li spaventavano più.

In queste difficili condizioni si sparse improvvisamente la notizia che Asdrubale nell'autunno dell'anno 546 (= 208) aveva varcato i Pirenei e che ci si doveva predisporre per l'anno venturo a sostenere in Italia la guerra con entrambi i figli d'Amilcare. Non invano Annibale aveva perduto per lunghi difficili anni nella sua posizione; ciò che la faziosa opposizione patria e la pusillanimità di Filippo gli avevano negato, gli procurava ora finalmente il fratello nel quale, come in lui stesso, era potente lo spirito di Amilcare. Già ottomila liguri arruolati con l'oro cartaginese erano pronti ad unirsi con Asdrubale; se egli vinceva la prima battaglia poteva forse sperare, come aveva fatto suo fratello coi Galli, di porre in armi gli Etruschi contro Roma. L'Italia non era più ciò che era stata undici anni prima; gli Stati e gli individui erano esausti, sciolta la lega latina, il miglior generale caduto poco prima sul campo di battaglia; ed Annibale non era vinto. Infatti Scipione poteva esaltare il favore del suo genio se rimuoveva da lui e dal suo paese le conseguenze del suo imperdonabile errore.

§ 11. — *Nuovi armamenti. — Asdrubale ed Annibale in marcia
Battaglia presso Sena. — Annibale nel paese dei Bruzii.*

Come nei tempi del più grave pericolo, Roma richiamò sotto le armi 23 legioni; si richiamarono i volontari e persino quelli legalmente esenti dal servizio militare. Pure i Romani furono sorpresi. Prima che lo aspettassero amici e nemici, stava già Asdrubale al di qua delle Alpi (547=207); i Galli, abituati ormai a tali passaggi, aprirono loro volentieri, mediante danaro, il passo, e fornirono tutto ciò di cui l'esercito abbisognava. Se si era pensato in Roma ad occupare lo sbocco delle Alpi si giunse troppo tardi anche questa volta; già si sapeva

che Asdrubale stava presso il Po, che chiamava alle armi i Galli col medesimo successo come già una volta suo fratello e che Piacenza era assalita. Il console Marco Livio si mosse in tutta fretta per raggiungere l'esercito settentrionale, ed era veramente tempo che egli apparisse. L'Etruria e Umbria erano in sordo fermento; i volontari di questi paesi rinforzavano l'esercito fenicio. Il pretore Cajo Nerone chiamò a sè da Venosa il collega Cajo Ostilio Tubulo e s'affrettò con un esercito di 40000 uomini a chiudere ad Annibale la via verso settentrione. Questi raccoglieva tutte le sue forze sul territorio dei Bruzii ed avanzando sulla via conducente da Reggio all'Apulia si scontrò col console presso Grumento. Si venne ad accanito combattimento, nel quale Nerone si attribuì la vittoria, ma Annibale seppe sottrarsi al nemico ed arrivare nell'Apulia senza ostacolo, per mezzo delle sue abituali storiche marcie laterali. Qui si fermò ed accampò prima presso Venosa, poi presso Canusio, sempre anche qui di fronte a Nerone che l'aveva costantemente seguito. Pare senza alcun dubbio che Annibale si fermasse liberamente e non costretto dall'esercito romano; il motivo per cui egli si fermò appunto qui e non più su verso il settentrione si deve attribuire ad intelligenze fra lui ed Asdrubale od a congetture sull'itinerario di marcia di quest'ultimo, che noi non conosciamo. Mentre i due eserciti stavano così oziosi l'uno contro l'altro, fu intercettato dai posti avanzati di Nerone il dispaccio di Asdrubale tanto ardentemente aspettato nel campo d'Annibale; esso diceva che Asdrubale intendeva di battere la via Flaminia, di costeggiare quindi primieramente la spiaggia e di varcare poi presso Fano l'Apennino, volgendosi contro Narni, ove credeva di incontrare Annibale. Subito Nerone fece partire verso Narni, il punto di congiunzione dei due eserciti cartaginesi, le riserve della capitale, mentre la divisione stanziata presso Capua, venne alla capitale, e là ne fu formata una nuova riserva. Persuaso che Annibale, non conoscendo le intenzioni del fratello, avrebbe continuato ad aspettarlo nell'Apulia, Nerone si decise al temerario tentativo di affrettarsi con un piccolo, ma scelto corpo di 7000 uomini, in marcie forzate verso il settentrione e, se fosse possibile, di costringere, insieme col suo collega, Asdrubale alla battaglia; egli lo poteva, poichè l'esercito romano che lasciava indietro rimaneva sempre abbastanza forte sia per tener testa ad Annibale, se egli avesse attaccato, sia per accompagnarlo e giungere contemporaneamente a lui sul luogo della battaglia, se egli avesse levato il campo.

Nerone trovò il suo collega Marco Livio presso Sena gallica, aspettando il nemico. Subito i due consoli si avanzarono contro Asdrubale, che trovarono occupato ad attraversare il Metauro. Asdrubale desiderava di evitare la battaglia e di allontanarsi dai Romani, andando da un lato; ma le sue guide lo lasciarono in asso; egli si smarri in un terreno straniero e fu finalmente attaccato durante la sua marcia dalla cavalleria romana e trattenuto fermo fino a che arrivò la fanteria romana e la battaglia divenne inevitabile. Asdrubale dispose gli spagnuoli sull'ala destra con davanti i suoi dieci elefanti, ed i Galli sulla sinistra, alla quale egli rinunciò. Lungamente tentennò il combattimento sull'ala destra ed il console Livio che la comandava si trovò molto

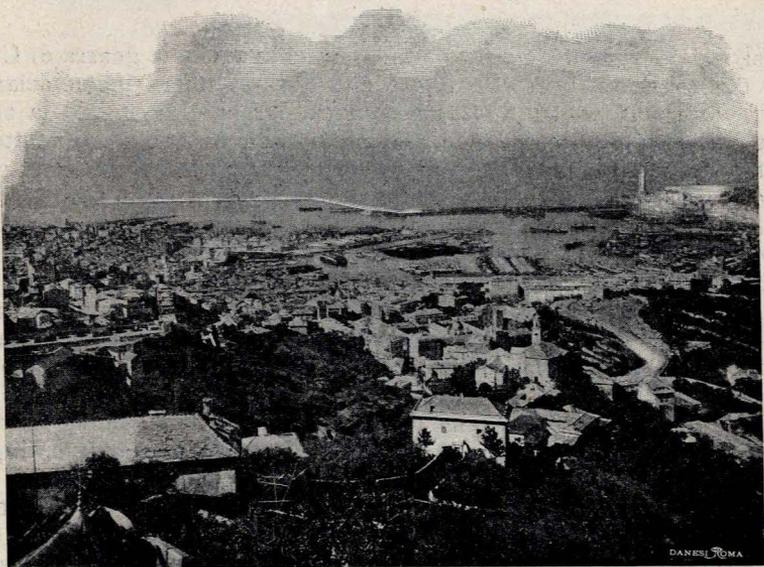
alle strette, finchè Nerone, ripetendo con tattica la sua strategica operazione, lasciò il nemico che gli stava immobile di fronte e girando intorno al proprio esercito attaccò gli Spagnuoli di fianco. Questo decise la battaglia. La vittoria gravemente combattuta e molto sanguinosa, fu completa; l'esercito, che non aveva più ritirata, fu distrutto, il campo fu assalito. Asdrubale, vista perduta la battaglia che egli aveva così perfettamente condotta cercò e trovò come suo padre un'onorata morte da cavaliere. Come ufficiale e come uomo egli fu degno di essere fratello d'Annibale. Il giorno dopo la battaglia Nerone partiva di nuovo e dopo un'assenza di appena 15 giorni ricompariva nell'Apulia a fronte di Annibale, che non aveva ricevuto nessun messaggio e non si era mosso. Il messaggio gli fu recato dal console; e fu il capo del fratello, che il romano fece gettare per suo ordine agli avamposti nemici, per ricompensare così il grande avversario, cui ripugnava la guerra coi morti, dell'onorevole sepoltura data a Paolo, Gracco e Marcello. Annibale riconobbe che aveva sperato invano e che tutto era perduto. Egli rinunziò all'Apulia ed alla Lucania e persino a Metaponto, e si ritirò colle sue truppe nei paesi dei Bruzii i cui porti erano la sua unica ritirata.

Per l'energia dei generali romani, e più ancora per una combinazione senza esempio fortunata, fu scongiurato da Roma un pericolo, la cui grandezza spiega la tenace perseveranza d'Annibale nel rimanere in Italia, e che può star benissimo a paragone della grandezza di quella di Canne. Il giubilo in Roma fu senza limiti, gli affari ricominciarono come in tempo di pace, ognuno sentiva che il pericolo della guerra era svanito.

§ 12. — *Sosta della guerra italiana. — Magone in Italia.*

Del resto Roma non si affrettava punto a metter fine alla guerra. Lo Stato ed i cittadini erano esausti per la straordinaria concorrenza di tutti gli sforzi morali e materiali, e si davano quindi volentieri alla noncuranza ed al riposo. L'esercito e la flotta vennero ridotti; i contadini romani e latini rimandati alle disertate fattorie, le casse riempite col ricavo della vendita d'una parte dei beni demaniali della Campania. Fu riordinata l'amministrazione dello Stato, furono tolti gli invalsi abusi; si cominciò a restituire il volontario prestito di guerra e si costrinsero i comuni latini rimasti in arretrato a soddisfare con gravi interessi ai loro mancati obblighi. La guerra in Italia sostò. Fu una luminosa prova del talento strategico di Annibale ed anche dell'inattitudine dei generali romani che gli stavano di fronte se egli poté per quattro anni padroneggiare il campo nel paese dei Bruzii e se i suoi avversari, assai più potenti di lui, non lo poterono costringere a chiudersi nelle fortezze o ad imbarcarsi. Veramente egli dovette ritirarsi sempre più lungi, non tanto in conseguenza degli inconcludenti combattimenti da lui sostenuti coi Romani, quanto perchè i suoi alleati Bruzii gli divenivano sempre più ostili, sicchè infine egli fu ridotto a poter contare soltanto sulle città occupate dalle sue truppe. Egli abbandonò perciò

spontaneamente Turio; Locri fu ripresa per opera dei preparativi fatti in Reggio da Publio Scipione (549=205). Le autorità cartaginesi, quasi volessero dare una luminosa sanzione negli ultimi momenti ai piani d'Annibale che esse gli avevano guastati, trovandosi nell'ansia per il temuto sbarco dei Romani, ricorsero finalmente a quegli stessi suoi disegni (548-9=206-5) e mandarono rinforzi e sussidi ad Annibale in Italia, a Magone in Ispagna, con l'ordine di riaccendere la guerra in Italia e di ottenere colle armi un altro po' di respiro ai tremanti proprietari delle ville libiche e delle botteghe cartaginesi.



GENOVA.

Un'altra ambascieria andò altresì nella Macedonia, per decidere Filippo alla rinnovazione della lega ed allo sbarco in Italia (549=205). Ma era troppo tardi. Filippo aveva pochi mesi prima conchiusa la pace con Roma; l'imminente rovina politica di Cartagine gli era naturalmente incomoda, ma almeno palesamente non fece nulla contro Roma. Fu spedito in Africa un piccolo corpo macedone che Filippo, al dire dei Romani, pagò di sua tasca; ciò sarebbe stato naturale, ma come lo dimostra l'ulteriore andamento degli avvenimenti, i Romani non ne avevano alcuna prova. Non si pensò ad uno sbarco di truppe macedone in Italia.

Il più giovane dei figli d'Amilcare comprese seriamente il suo compito. Con le reliquie dell'esercito spagnuolo, che in principio egli aveva guidato a Minorca, sbarcò nell'anno 549 (=205) presso Genova, distrusse la città e chiamò alle armi i Liguri ed i Galli i quali vennero in schiere, attratti come sempre, dall'oro e dalla novità dell'impresa; le sue relazioni si estesero persino attraverso tutta l'Etruria, dove non

cessavano i processi politici. Ma le truppe che egli aveva condotto seco erano troppo scarse per una seria impresa contro l'Italia propriamente detta, ed Annibale era egualmente troppo debole e la sua influenza nella bassa Italia troppo scaduta per poter proseguire con successo. I signori cartaginesi non avevano voluto la salvezza della patria quando era possibile; ora che la volevano, essa non era più possibile.

§ 13. — *Spedizione di Scipione in Africa.*

Nel senato romano nessuno oramai dubitava che la guerra di Cartagine contro Roma fosse alla fine e che dovesse allora incominciare la guerra di Roma contro Cartagine; ma se pur era inevitabile la spedizione africana, si ripugnava di ordinarla. Era necessario anzitutto un capitano esperto e amato e non se ne aveva alcuno. I migliori generali o erano morti sul campo di battaglia, o erano come Quinto Fabio e Quinto Fulvio troppo vecchi per una tale guerra, del tutto nuova e probabilmente molto lunga. I vincitori di Sena, Cajo Nerone e Marco Livio, sarebbero stati ben capaci di questo compito, ma entrambi erano al più alto grado aristocratici impopolari; era persino dubbioso se si sarebbe riusciti a far conferire loro il comando, — poichè si era già pervenuti al punto che la capacità decideva delle elezioni solo nei tempi dell'ansia — e più che dubbioso era se questi fossero gli uomini atti a indurre il popolo già esausto a nuovi sacrifici. Allora ritornava appunto Scipione della Spagna, e il prediletto della moltitudine, il quale aveva o pareva avere adempiuto così splendidamente il compito ricevuto, fu subito eletto console per il prossimo anno. Egli entrò in carica (549 = 205) con la ferma risoluzione di effettuare la spedizione africana già da lui concepita nel tempo in cui si trovava in Spagna. Ma in senato il partito della guerra metodica non solo non voleva sentir parlare d'una spedizione africana finchè Annibale stava ancora in Italia, ma nemmeno la maggioranza era favorevole al giovane generale. La sua eleganza greca, la sua moderna coltura ed i suoi sentimenti piacevan troppo poco agli austeri e alquanto rustici padri della città, e rispetto al suo modo di guerreggiare in Spagna e alla sua disciplina militare v'erano pure altri seri scrupoli. Quanto fondato fosse il rimprovero che gli si faceva di soverchia indulgenza verso i suoi comandanti di corpo, lo mostrarono molto presto le turpitudini che Cajo Pleminio commise in Locri e delle quali Scipione, per la sua trascurata sorveglianza si era indirettamente reso complice nel modo più scandaloso. In occasione dei dibattimenti avvenuti in senato sul decreto della spedizione africana e sulla nomina del comandante supremo, il nuovo console mostrò chiaramente i suoi sentimenti; di non curare cioè le difficoltà che potessero sorgere qualora gli usi e la costituzione si opponessero alle sue mire personali, e diede chiaramente a comprendere, come, spinto allo estremo e trovandosi in conflitto coll'autorità governativa, pensasse di appoggiarsi alla sua gloria ed alla sua popolarità presso il popolo; cosa che doveva non solo offendere il senato, ma destare anche più seri

timori se un tale generale fosse uomo da conformarsi, nell'imminente guerra decisiva e nelle eventuali trattative di pace con Cartagine, alle istruzioni che gli verrebbero comunicate; timori che erano anche giustificati dal modo arbitrario con cui era già stata diretta la spedizione di Spagna. Ma da ambe le parti si procedette con abbastanza avvedutezza per non spingere le cose agli estremi. Anche il senato non poté non riconoscere che la spedizione africana era necessaria, e che non

era saggio prostrarla indefinitamente, nè non convenire che Scipione era un abilissimo ufficiale e quindi proprio il condottiero di una tale guerra, e che inoltre egli era l'unico a cui il popolo avrebbe affidato la prolungazione del supremo comando, finchè fosse necessario, e fatto il sacrificio delle ultime forze. La maggioranza si decise a non rifiutare a Scipione il desiderato incarico, dopo che questi ebbe usati almeno per forma i debiti riguardi alla suprema magistratura e si fu sottoposto in anticipazione alla decisione del senato. Scipione doveva quell'anno andare in Sicilia per l'allestimento della flotta, pel restauro

ROMA (Museo Capitolino)



SCIPIONE AFRICANO.

del materiale d'assedio e per spingere l'organizzazione dell'esercito di spedizione e approdare poi nell'anno seguente nei paesi dell'Africa. Gli fu per ciò assegnato l'esercito siciliano — erano ancora quelle due legioni formate dalle reliquie dell'esercito di Canne — poichè bastavano completamente alla difesa dell'isola una debole guarnigione e la flotta, e gli fu data inoltre la libertà di assoldare volontari in Italia. Era evidente che il senato non ordinava la spedizione, ma piuttosto lasciava fare; Scipione non ricevette la metà dei mezzi che si erano dati una volta

al comando di Regolo e per soprappiù appunto quel corpo che da molti anni era stato trascurato dal senato con calcolata indifferenza.

L'esercito africano era nel sentimento della maggioranza del senato un posto perduto di compagini disciplinari e di volontari la cui perdita non poteva in tutti i casi addolorare lo Stato. — Un altro al posto di Scipione avrebbe forse dichiarato che la spedizione d'Africa si dovesse fare con altri mezzi o abbandonarla, ma la fiducia di Scipione accettò le condizioni com'erano, tanto per ottenere il comando così desiderato. Evitava accuratamente di aggravare direttamente il popolo, per non danneggiare la popolarità della spedizione. Le spese di questa e particolarmente quelle relative all'allestimento della flotta, furono coperte in parte con una cosiddetta contribuzione volontaria delle città etrusche, cioè col prodotto di una tassa di guerra, imposta a punizione agli Aretini ed agli altri comuni, che tenevano per i Fenici, in parte alle città della Sicilia; in quaranta giorni la flotta fu pronta a spiegare le vele. La ciurma fu rinforzata da volontari, settemila dei quali accorsero da tutte le parti d'Italia, alla chiamata dell'amato generale. Così Scipione veleggiò verso l'Africa nel febbraio del 550 (= 204) con due forti legioni di veterani (circa 30.000 uomini), quaranta navi da guerra e 400 di trasporto, e approdò felicemente senza trovare il minimo intoppo, al bel promontorio nelle vicinanze di Utica.

§ 14. — *Armamenti in Africa. — Scipione respinto alla spiaggia. — Sorpresa del campo cartaginese. — Trattative di pace. — Macchinazioni dei patrioti cartaginesi. — Annibale in Africa. — Ricominciamento delle ostilità. — Battaglia presso Zama.*

I Cartaginesi, i quali aspettavano da lungo tempo che alle depredazioni fatte negli ultimi anni dalle squadre romane sulle coste dell'Africa seguisse un serio sbarco, avevano, per impedirlo, non solo cercato di ripigliare nuovamente la guerra italo-macedone, ma si erano anche armati in casa loro per ricevere i Romani. Erano riusciti a trarre dalla loro con un trattato e con un parentado Siface di Siga (alla foce della Tafna ad occidente di Orano) il signore dei Massesili, uno dei due re berberi, e fino allora il più potente alleato dei Romani, abbandonando l'altro Massinissa di Cirta (Costantina) signore dei Massigli, già alleato di Cartagine e antico rivale di Siface. Massinissa, dopo disperata opposizione alle forze unite dei Cartaginesi e di Siface, aveva dovuto soccombere, ed aveva dovuto abbandonare in preda di quest'ultimo i suoi territori; egli stesso errava nel deserto con pochi cavalieri. Oltre al contingente che si aspettava da Siface stava pronto per la difesa della capitale un esercito cartaginese di 20.000 fanti, 6000 cavalieri e 140 elefanti — Annone era stato inviato apposta a caccia di elefanti — sotto il comando del capitano Asdrubale, figlio di Giscone, sperimentato in Spagna; ancorata nel porto stava una forte flotta. Si attendeva da un momento all'altro un corpo di Macedoni condotto da Sopatro ed una divisione di mercenari celtiberi. Alla notizia dello

sbarco di Scipione, Massinissa si recò tosto al campo del generale, che egli aveva poco prima combattuto in Spagna come nemico; ma il principe senza terra non portava ai Romani che il suo personale valore e i Libii, sebbene stanchi assolutamente delle leve ed imposizioni, avevano però fatto in simili casi troppo amare esperienze per dichiararsi subito per i Romani.

Così Scipione incominciò la campagna. Finchè esso ebbe a combattere solo il debole esercito cartaginese fu in vantaggio e poté dopo alcuni felici combattimenti di cavalleria assediare Utica, ma quando arrivò Siface conducendo seco 50.000 fanti e 10.000 cavalieri, dovette levare l'assedio e porre un fortificato campo navale su un promontorio facile ad essere trincerato tra Utica e Cartagine. Qui il generale romano passò l'inverno dell'anno 550-1 (= 204-3). Dall'incomoda posizione in cui lo trovò la primavera egli si liberò con un felice colpo di mano.

Gli Africani addormentati dalle trattative di pace più astutamente che onorevolmente intavolate da Scipione, si lasciarono sorprendere nella stessa notte in ambedue i loro campi; le capanne di canna dei Numidi si levarono in fiamme, e quando i Cartaginesi accorsero ad aiutarli toccò al loro campo la stessa sorte; i fuggitivi senz'armi furono fatti a pezzi dalle divisioni romane. Questa notturna sorpresa fu più fatale che parecchie battaglie, ma i Cartaginesi non perdettero il coraggio e rigettarono persino il consiglio dei timorosi, o meglio degli assennati, di richiamare Magone ed Annibale. Appunto allora erano arrivate le attese truppe ausiliarie celtibere e macedoni; si decise di tentare ancora una volta un'aperta battaglia sui « vasti campi » a cinque giorni di marcia da Utica. Scipione si affrettò ad accettarla; i suoi veterani ed i volontari dispersero con poca fatica le raccolte schiere cartaginesi e numidiche ed anche i Celtiberi, che non potevano aspettarsi grazia da Scipione, furono tagliati a pezzi dopo un'accanita resistenza. Gli Africani non potevano più tenere il campo in nessun luogo dopo questa doppia sconfitta. Un attacco tentato dalla flotta cartaginese sul campo navale romano non ebbe uno sfavorevole successo, ma neanche un decisivo risultato, e fu più tardi pagato ad usura colla cattura di Siface, che la sua buona stella diede in mano a Scipione e per il quale Massinissa divenne pei Romani ciò che Siface era stato in principio per i Cartaginesi.

Dopo tali sconfitte il partito cartaginese della pace, che aveva dovuto tacere da sedici anni, poté rialzare il capo e risollevarsi apertamente contro il reggimento dei Barca e dei patrioti. Asdrubale, figlio di Giscone, fu dal governo condannato a morte in contumacia e fu fatto un tentativo per ottenere da Scipione armistizio e pace. Questi pretendeva la cessione dei possedimenti spagnuoli e le isole del Mediterraneo, la consegna del regno di Siface a Massinissa, e delle navi da guerra meno 20 e una contribuzione di guerra di 4000 talenti (circa 7 milioni di talleri), condizioni che appaiono così straordinariamente favorevoli per Cartagine da far nascere la domanda se Scipione le dettasse piuttosto nel proprio interesse che in quello di Roma. I plenipotenziari cartaginesi le accettarono colla riserva della ratifica da parte

del loro governo, al quale scopo fu fatta partire un'ambasceria cartaginese alla volta di Roma.

Ma il partito patriottico cartaginese non aveva intenzione di rinunciare così facilmente alla lotta; la fede nella nobile causa, la fiducia nel grande capitano e persino l'esempio che Roma aveva dato li infiammava a perseverare, anche fatta astrazione della circostanza che la pace doveva necessariamente portare al timone dello Stato il partito avversario, il che doveva essere la cagione della loro rovina. Nella borghesia il partito patriottico aveva il sopravvento; si conchiuse di lasciare all'opposizione la facoltà di trattare la pace e di prepararsi lottando ad un ultimo e decisivo sforzo. A Magone e ad Annibale si mandò l'ordine di ritornare in tutta fretta in Africa. Magone, il quale da tre anni (549-551=205-203) lavorava a richiamare in vita nell'Italia settentrionale una coalizione contro Roma, era appunto allora stato vinto sul territorio degli Insubri (intorno a Milano) dal doppio esercito romano di gran lunga superiore in numero. La cavalleria romana era già stata respinta e la fanteria messa alle strette e la vittoria pareva dichiararsi per i Cartaginesi; quando il temerario attacco di un corpo di truppe romane contro gli elefanti nemici, e più di tutto la grave ferita dell'amato ed esperto capitano, cambiò la fortuna della battaglia. L'esercito cartaginese dovette ritirarsi sulle coste liguri. Qui ricevette l'ordine d'imbarcarsi e s'imbarcò. Ma Magone morì durante il tragitto in conseguenza della sua ferita.

Annibale sarebbe probabilmente ritornato indietro prima ancora di riceverne l'ordine se le ultime trattative con Filippo non gli avessero fatto concepire la speranza di essere maggiormente utile alla sua patria in Italia che in Libia; quando lo ricevette in Crotone, dove in quel tempo si trovava, non tardò ad ottemperarvi. Egli fece uccidere i suoi cavalli, come i soldati italiani che non vollero seguirlo oltre il mare, e s'imbarcò sulle navi da trasporto che da lungo tempo stavano pronte nella rada di Crotone. I cittadini romani respirarono allorché il formidabile leone libico, che nemmeno allora nessuno osava costringere alla partenza, volse spontaneamente le spalle al suolo italico; in questa occasione il generale romano, che aveva sopportato con onore quel difficile tempo, l'unico ancora sopravvivate, il quasi nonagenario Quinto Fabio, fu dal senato e dai cittadini onorato della corona di erba. Questa corona che, secondo i costumi romani, l'esercito liberato offriva al suo salvatore, era la più alta distinzione offerta ad un cittadino romano e fu l'ultimo onorifico distintivo dell'antico duce, il quale morì nello stesso anno (551=203). Ma Annibale riuscì, senza dubbio non per la protezione dell'armistizio, ma solo per la sua celerità e la sua fortuna, a giungere senza impedimento a Leptide; l'ultimo rampollo della « covata di leoni » d'Amilcare ritornava sul suolo della patria dopo trentasei anni d'assenza, dacché quasi ancora fanciullo egli l'aveva abbandonata per incominciare quella grandiosa e pur sì inutile carriera di eroe; partendo si era diretto verso occidente, ora ritornava dall'oriente, descrivendo intorno al mare cartaginese un vasto circolo di vittorie. Ora che era accaduto ciò che egli aveva voluto impedire e ciò che avrebbe impedito se avesse potuto, ora doveva, se gli fosse

stato possibile, salvare ed aiutare la patria dall'estremo pericolo, e lo fece senza lamentarsi e senza rimproverare. Col suo ritorno risorse apertamente il partito patriottico; fu cassata l'infame sentenza contro Asdrubale; mediante la destrezza d'Annibale furono stretti nuovi rapporti cogli sceicchi numidi e non solo fu nell'assemblea del popolo rifiutata la sanzione alla pace di fatto conchiusa, ma ancora infranto l'armistizio causa lo spogliamento di un convoglio di navi romane da trasporto, ed anche a causa dell'assalto dato ad una nave da guerra che conduceva ambasciatori romani.

Giustamente irritato, partì Scipione dal suo campo presso Tunisi (552=202) ed attraverso la ricca valle del Bagrađa (Medscherda) non accordando più alcuna capitolazione ai paesi, ma facendo prendere e vendere in massa tutti gli abitanti dei villaggi e delle città. Egli si era già internato molto nel paese e stava presso Naraggara (all'occidente di Sicca ora Kaf ai confini di Tunisi ed Algeri) quando incontrò Annibale che gli si era mosso incontro da Adrumeto. Il capitano cartaginese tentò in un abboccamento di ottenere dal generale romano migliori condizioni; ma Scipione, che già era giunto all'estremo limite delle concessioni, non poteva dopo la rottura dell'armistizio assolutamente acconsentirvi, e non è credibile che Annibale con questo passo avesse altro scopo se non quello di mostrare alla moltitudine che i patrioti non erano in nessun modo nemici della pace.

La conferenza non condusse ad alcun risultato e così si venne alla battaglia decisiva presso Zama (probabilmente non lungi da Sicca)⁽¹⁾. Annibale ordinò la sua fanteria su tre linee; nella prima pose le truppe mercenarie cartaginesi, nella seconda la milizia africana e la guardia cittadina di Cartagine più il corpo macedone; nella terza i veterani che l'avevano seguito dall'Italia. Innanzi alla linea stavano gli ottanta elefanti, alle ale i cavalieri. Scipione dispose ugualmente le sue legioni su tre linee come solevano i Romani e le ordinò così che gli elefanti potessero muovere attraverso e accanto alla linea senza romperla. Questo non solo riuscì perfettamente, ma gli elefanti sbandatisi lateralmente ruppero in disordine la cavalleria cartaginese, in modo che la cavalleria di Scipione, la quale si era accresciuta delle schiere di Massinissa, che rendevano assai superiori le schiere dei Romani, ebbe facile gioco ed incalzò presto inseguendo i nemici. Più serio fu il combattimento della fanteria. La lotta fra le due prime linee durò a lungo, e nella mischia oltremodo sanguinosa si posero finalmente in disordine ambedue le parti e dovettero cercare un momento di tregua nelle seconde linee. I Romani vi riuscirono, ma la milizia cartaginese si mostrò così incerta e vacillante che i mercenari si credettero traditi e vennero alle mani con i cittadini cartaginesi. Annibale però si affrettò a raccogliere sulle ali ciò che era rimasto ancora delle due prime linee, e spinse innanzi su tutta la linea le sue truppe scelte d'Italia. Scipione per contro raccolse nel centro tutti quelli della prima linea che erano ancora atti a combattere e fece accostare la seconda e terza linea a dritta e a sinistra della prima. Ma incominciò allora su questo stesso campo una seconda e ancor più terribile strage; i vecchi soldati d'Annibale non vacillarono nonostante il numero preponderante dei

nemici, finchè la cavalleria dei Romani e di Massinissa, ritornando dall'inseguimento della cavalleria nemica, li circondò da tutte le parti. Con ciò non solo venne finito il combattimento, ma ancora distrutto l'esercito cartaginese; gli stessi soldati che quattordici anni prima avevano piegato presso Canne si vendicarono a Zama dei loro vincitori. Annibale fuggitivo giunse ad Adrumeto con un pugno di uomini.

§ 15. — Pace.

Dopo questa giornata, solo gli irragionevoli potevano consigliare alla parte cartaginese la continuazione della guerra. Stava in mano del duce romano la facoltà di incominciare subito l'assedio della capitale che non era nè coperta nè approvvigionata e, qualora non fossero sopravvenuti casi imprevedibili, di far subire a Cartagine la sorte che Annibale aveva voluto arrecare a Roma. Scipione non lo fece; egli concesse la pace (553=201) non però alle condizioni di prima. Oltre alle cessioni che già erano state chieste nelle ultime trattative a pro di Roma e di Massinissa, fu imposta ai Cartaginesi per cinquant'anni la contribuzione annuale di duecento talenti (340.000 talleri) e dovettero obbligarsi a non muovere guerra contro Roma, ai suoi alleati ed in generale a nessuno fuori dell'Africa; ed in Africa fuori del loro territorio, solo dopo aver ottenuto il permesso da Roma; questo significava che Cartagine era divenuta tributaria ed aveva perduta la sua indipendenza politica. Parve perfino che Cartagine fosse obbligata di somministrare, in certe circostanze, navi da guerra alla flotta romana. Scipione fu incolpato di avere concesso al nemico troppo favorevoli condizioni per non lasciare al successore insieme col supremo comando dell'esercito anche l'onore di porre termine alla guerra più difficile che Roma avesse dovuto combattere. L'accusa sarebbe stata fondata se il primo progetto si fosse effettuato; riguardo al secondo essa non pare giustificata. Le condizioni di Roma non erano tali che il favorito del popolo avesse avuto a temere seriamente il richiamo dopo la vittoria di Zama — tanto più che un tentativo fattosi per dargli lo scambio era stato rimandato ancor prima della vittoria dal senato ai cittadini e da questi seriamente respinto; ma le condizioni della pace giustificano quest'accusa. Dopo che Cartagine ebbe così le mani legate e dopo che le fu posto a lato un così potente vicino, non fece mai nemmeno un tentativo per sottrarsi alla supremazia romana, tanto meno poi per rivaleggiare con Roma; del resto tutti quelli che lo volevano sapere, sapevano che questa interminabile guerra era stata intrapresa più da Annibale che da Cartagine e che il gigantesco piano del partito patriottico non si poteva più assolutamente rinnovare. Ai vendicativi italiani sarà parso cosa da poco il vedere levarsi in fiamme solo le cinquecento navi da guerra e non anche la odiata città; solo la rabbia e la meschinità delle menti potevano propugnare l'opinione che un rivale è vinto quando sia annientato e biasimare colui che aveva disdegnato di punire radicalmente il delitto di aver fatto tremare i Romani. Scipione pensava diversamente e non

abbiamo fondamento alcuno e quindi alcun diritto per ritenere che in questo caso egli venisse determinato ad agire da motivi ignobili, piuttosto che da quelli nobili e generosi che erano propri del suo carattere. Non il pensiero dell'eventuale richiamo o quello di un possibile cambiamento di fortuna, nè soprattutto la non lontana cura dello scoppio della guerra macedone, hanno trattenuto quell'uomo fermo e sicuro, che fino allora era riuscito mirabilmente in tutto, dal compiere la distruzione dell'infelice città, distruzione di cui cinquant'anni più tardi fu incaricato un suo nipote adottivo, e che avrebbe ben ugualmente potuto compiersi fin d'allora. È probabilissimo che i due grandi capitani dai quali allora dipendeva la questione politica abbiano offerta ed accettata la pace in questi termini, affine di porre giusti ed assennati limiti da un lato alla violenta vendetta dei vincitori, dall'altro all'ostinazione ed all'insania dei vinti: la nobiltà d'animo e le doti politiche dei due grandi rivali non si mostrano meno nella grande rassegnazione d'Annibale alla dura necessità, che nella saggia rinuncia di Scipione a quanto la vittoria poteva dargli di superfluo e di disonesto. L'uomo generoso ed accorto si era domandato che cosa avrebbe giovato alla patria dopo che la politica di Cartagine era assicurata, la distruzione delittuosa di questa antichissima sede del commercio e dell'agricoltura, che era una delle colonne della civiltà di quel tempo? Non era ancor venuto il tempo in cui i più distinti uomini di Roma si erigevano a carnefici della civiltà dei vicini, e leggermente credevano di lavare con una vana lagrima l'onta eterna della nazione.

§ 16. — *Risultati della guerra.*

Così finì la seconda guerra punica o, come i Romani più propriamente la dissero, la guerra d'Annibale, dopo che essa aveva, durante diciassette anni, devastati e desolati i paesi e le isole dall'Ellesponto alle colonne d'Ercole. Prima di questa guerra Roma non aveva esteso le sue mire politiche oltre il possesso del continente della penisola italica nei suoi naturali confini, delle isole e dei mari d'Italia. Dal modo con cui fu trattata l'Africa nella conclusione della pace venne evidentemente provato che, anche finita questa guerra, non ritenevasi di aver fondato un vero dominio sugli Stati bagnati dal Mediterraneo, o la così detta monarchia universale, ma solo di aver reso innocuo un pericoloso rivale e di aver dato all'Italia più comodi vicini. È vero che gli altri risultati della guerra e particolarmente la conquista della Spagna si accordavano poco con questo pensiero, ma furono appunto i successi quelli che condussero più in là dell'intenzione ed in realtà i Romani si impossessarono della Spagna quasi per caso. Essi acquistarono la signoria d'Italia, perchè l'avevano molto sollecitata; l'egemonia ed il dominio degli Stati vicini al Mediterraneo, che ne furono la conseguenza, l'ottennero per mezzo delle circostanze, senza loro intenzione. Gli immediati risultati della guerra, fuori d'Italia, furono il cambiamento della Spagna in una doppia provincia romana, naturalmente sempre in insurrezione; l'incorporazione del regno di Sira-

cusa, fino allora vassallo, con la provincia romana della Sicilia, la fondazione del patronato romano in luogo di quello cartaginese sui più importanti capi numidi; finalmente la trasformazione di Cartagine da un potente Stato commerciale in una inerme città mercantile; in una parola l'incontestata egemonia di Roma sull'occidente del territorio mediterraneo, ed anche lo sviluppo della necessaria fusione del sistema di Stati orientali coll'occidentale, che nella prima guerra punica si era appena notata e che doveva aver per immediata conseguenza l'ingerenza decisiva di Roma nei conflitti della monarchia alessandrina.

In Italia fu perciò decisa, allora, se non già prima, la distruzione del popolo dei Celti, ed era solo più questione di tempo, l'epoca in cui l'esecuzione doveva venir compiuta. Entro i confini della federazione romana fu conseguenza della guerra il maggiore risalto della dominante nazione latina, la cui interna coesione era stata sperimentata e riconosciuta nel pericolo superato in fedele accordo, nonostante qualche isolato esempio d'incostanza, e nella crescente oppressione degli Italici non latini o non latinizzati, principalmente degli Etruschi e dei Sabelli della bassa Italia. Più dura toccò la pena o piuttosto la vendetta al più potente, al primo ed ultimo alleato d'Annibale, cioè al comune di Capua ed al paese dei Bruzzii. La costituzione capuana fu annientata e Capua da seconda città fu trasformata nel primo villaggio d'Italia; si parlò persino di demolire la città e di raderla al suolo. Il senato romano dichiarò di dominio pubblico tutto il suolo, ad eccezione di poche proprietà appartenenti a stranieri od a Campani devoti ai Romani, e lo diede d'allora in poi, tutto sbocconcellato, in affitto temporario a gente meschina. In modo simile vennero trattati i Picentini sul Silaro; la loro capitale fu rasa al suolo, e gli abitanti sparpagliati nei circostanti villaggi. La sorte dei Bruzzii fu ancora più dura; essi vennero in massa fatti quasi servi della gleba dei romani, e furono esclusi eternamente dal diritto di portare le armi. Ma anche gli altri alleati d'Annibale ebbero a scontare la loro colpa: così le città greche, ad eccezione delle poche che avevano sempre tenuto per Roma, come i Greci campanici ed i Reggiani. Nè molto meno soffrirono gli Arpini ed una moltitudine di altri comuni apuli, lucani e sanniti, che perdettero quasi tutti una parte del loro territorio. In una parte delle terre così conquistate furono fondate nuove colonie; così nell'anno 560 (= 194) fu stabilita una serie di colonie di cittadini nei migliori porti della bassa Italia, fra cui sono da nominare Siponto (presso Manfredonia) e Crotone: più lungi Salerno, posta nell'antico territorio dei Tientini meridionali e destinata loro a cittadella; sopra tutte Pozzuoli, che presto fu la sede di splendide villeggiature e del lussureggiante commercio asiatico egiziano.

Turio divenne fortezza latina sotto il nuovo nome di Copia (560 = 194), così la ricca città bruzia Vibo sotto il nome di Valenza (562 = 192). Su altri poderi nel Sannio e nell'Apulia furono stabiliti isolatamente i veterani della vittoriosa armata d'Africa, il resto rimase terra comunale ed i pascoli dei principali signori di Roma rimpiazzarono i giardini ed i campi aratorii dei contadini. S'intende che oltre a ciò in tutti i comuni della penisola fu fatta una depurazione di tutte le

più ragguardevoli persone non benvise al governo romano, per quanto fu possibile, mediante processi politici e confische di beni. I federali non latini in tutta l'Italia sentirono che il loro nome era ormai vano e che essi erano d'ora innanzi vassalli di Roma, la sconfitta d'Annibale era stata come un secondo soggiogamento d'Italia e tutta l'amarezza e l'arroganza dei vincitori si versarono preferibilmente sui federati italici non latini. Anche la commedia romana incolora e ben disciplinata alla polizia porta le tracce di questo tempo; se però le umiliate città di Capua e di Atella furono abbandonate poliziescamente alla sfrenata arguzia della farsa romana, di cui l'ultima delle dette città era divenuta la mira, e se vi furono altri poeti comici i quali giunsero sino a beffeggiare gli schiavi campani che avevano già imparato a sopportare la sorte loro in un clima mortifero, nel quale soccombeva persino la razza più robusta degli schiavi, il popolo sirio, pure insieme collo scherno del vincitore echeggiava anche il grido di dolore delle vilipese nazioni in tali crudeli motteggi. Come stessero le cose lo prova l'ansiosa cura, con cui durante la seconda guerra macedonica fu dal senato mantenuta la sorveglianza d'Italia e i rinforzi che da Roma furono spediti alle più importanti colonie — così a Venosa nel 554 (=200), a Narni nel 555 (=199), a Cosa nel 557 (=197) e dopo breve a Cales nel 570 (=184).

Quale vuoto la guerra e la fame avessero aperto nelle popolazioni italiche lo mostra l'esempio della cittadinanza romana, il cui numero durante la guerra era diminuito quasi della quarta parte; il numero di 300.000 teste dei caduti italici nella guerra d'Annibale non pare affatto esagerato. Naturalmente questa perdita tocca di preferenza il fiore della borghesia, la quale somministrava pure il nerbo e la massa dei combattenti; come diminuì principalmente in modo spaventevole il senato, lo mostra il suo completamento dopo la battaglia di Canne, in cui il senato era ridotto a 123 membri e fu con fatica e miseria riportato al suo numero normale con la straordinaria nomina di 177 senatori. Che finalmente la guerra dei diciassette anni combattuta nello stesso tempo in tutte le provincie d'Italia, e all'estero in tutte le quattro regioni del mondo, dovesse avere scosso nelle profonde basi la pubblica economia, è generalmente evidente, ma per lo sviluppo dei particolari manca la tradizione. Lo Stato guadagnò a dir vero molto dalle confische e principalmente il territorio campanico rimase d'allora in poi una sorgente inesauribile per le sue finanze; ma per questa estensione dell'amministrazione demaniale il benessere del popolo retrogredì naturalmente di quanto in altri tempi con la divisione dell'agro pubblico aveva guadagnato. Una moltitudine di fiorenti villaggi — se ne contano 400 — fu devastata e distrutta, i capitali risparmiati faticosamente furono consumati, la popolazione fu corrotta dalla vita del campo, le antiche buone tradizioni dei costumi cittadini e villerecci furono seppellite, dalla capitale fino all'ultimo villaggio. Gli schiavi e la gente disperata si unirono insieme in bande d'assassini, della cui pericolosa importanza ci dà un concetto la condanna, nel solo anno 569 (=185) e soltanto nell'Apulia, di 7000 persone, per furto. Gli estesissimi pascoli cogli schiavi pastori sulla strada semi selvaggi favo-

rivano questo disgraziato inselvaticamento del paese. L'agricoltura italica si vide minacciata nella sua esistenza da un esempio, verificatosi per la prima volta in questa guerra, che il popolo romano invece di nutrirsi col grano da esso stesso raccolto, poteva venir cibato anche da quello proveniente dalla Sicilia e dall'Egitto. Però poteva il Romano, cui gli Dei avevano concesso di sopravvivere alla fine di questa lotta gigantesca, guardare superbamente nel passato e fiduciosamente nell'avvenire. Molto si era peccato, ma si era anche molto sofferto. Il popolo, la cui gioventù atta al servizio militare non aveva posato le armi e lo scudo quasi per lo spazio di dieci anni, aveva diritto ad essere perdonato di molti falli. Quella comunanza di vita delle diverse nazioni, in generale pacifica ed amichevole, sebbene anche intrattenuta per mezzo di scambievoli ostilità, che pare esser lo scopo dello sviluppo dei nuovi popoli, era straniera all'antichità; allora era mestieri essere incudine o martello; e nella gara tra i vincitori la vittoria rimase ai Romani. Restava a conoscere se essi avrebbero saputo utilizzarla incatenando sempre più fortemente la nazione latina a Roma, latinizzando a poco a poco l'Italia, signoreggiando i popoli soggiogati nelle provincie come sudditi e non come servi; riformando la costituzione, rianimando ed accrescendo il vacillante ceto medio. Se lo si fosse saputo fare, si sarebbero potuti prevedere per l'Italia tempi felici, nei quali, il benessere fondato sul proprio lavoro e in propizie condizioni, e la più decisa supremazia politica sul mondo incivilito di quell'epoca avrebbero procurato ad ogni membro della grande famiglia una giusta coscienza di sè stesso; ad ogni ambizione un degno scopo; ad ogni talento un'aperta carriera. Naturalmente ciò non era se non si faceva così. Ma per il momento tacevano le serie voci e le tristi cure; da tutte le parti i guerrieri ed i vincitori ritornavano alle loro case; le feste di ringraziamento ed i divertimenti, i regali ai soldati ed ai cittadini erano all'ordine del giorno; i riscattati prigionieri rimpatriavano dalle Gallie, dall'Africa e dalla Grecia e finalmente il giovane vincitore portava il suo splendido trionfo attraverso le ornate vie della capitale, per deporre la sua palma nella casa del Nume, da cui, come si susurravano i fedeli, egli aveva direttamente ricevuto aiuto e consiglio.

NOTA.

(1) Dei luoghi che portano entrambi questo nome, probabilmente quello dove avvenne la battaglia è il più occidentale, posto a circa 60 miglia a occidente di Hadrumetum (cfr. HERMES, 20, 144, 318). Il tempo è la primavera o l'estate dell'anno 552 = 202, l'indicazione del giorno 19 ottobre, a motivo della presunta eclissi solare, è nulla.

CAPITOLO VII.

L'OCCIDENTE DALLA PACE D'ANNIBALE SINO ALLA FINE DEL TERZO PERIODO

§ 1. — *Soggiogamento della valle del Po — Guerre Celtiche.* *Misure contro le invasioni dei transalpini.*

A Roma, causa la guerra di Annibale, era stata interrotta l'estensione della signoria fino alle Alpi o, come già allora si diceva, fino ai confini italici, e l'ordinamento e la colonizzazione del territorio celtico. Si comprende facilmente che ora si ricominciassero là dove si era interrotto e i Celti ben se ne accorsero. Già nell'anno della pace conclusa con Cartagine (553 = 201), avevano ricominciato i combattimenti nel territorio dei Boi come il più sicuro, ed un loro primo successo, riportato contro la milizia romana raccolta in tutta fretta, nonchè gli eccitamenti di un ufficiale cartaginese, Amilcare, il quale al tempo della spedizione di Magone era rimasto nell'Italia settentrionale, diedero nel seguente anno (554 = 200) occasione ad una generale sollevazione non solo delle due schiatte dei Boi e degli Insubri minacciati più da vicino, ma anche di quella dei Liguri, che il vicino pericolo spingeva alle armi, e la stessa gioventù cenomane ascoltò questa volta le voci dei minacciati suoi connazionali più che l'appello dei circospetti suoi magistrati. Delle due fortezze osteggianti le invasioni galliche, Piacenza e Cremona, la prima fu distrutta — solo 2000 dei suoi abitanti piacentini ebbero salva la vita — la seconda assalita. Frettolosamente marciarono a quella volta le legioni per salvare ciò che ancora era da salvare. Davanti a Cremona si venne ad una grande battaglia. La direzione assennata e conforme all'arte della guerra, da parte del generale cartaginese non bastò a compensare l'insufficienza delle sue truppe; i Galli non ressero all'impeto delle legioni e tra i morti, che numerosi copersero il campo di battaglia, vi era anche l'ufficiale cartaginese. Però i Celti continuarono il combattimento, lo stesso esercito romano vittorioso presso Cremona fu l'anno dopo (555 = 199) per colpa principalmente dello spensierato generale, quasi distrutto dagli Insubri e solo nell'anno 556 (= 198) la città di Piacenza poté venir in parte ristaurata. Ma la Lega dei Cantoni riunitisi ad una lotta disperata fu discorde; i Boi e gli Insubri vennero in disunione ed i Cenomani non solo si ritirarono dalla federa-

zione nazionale, ma comperarono il perdono dai Romani col vergognoso tradimento dei propri compatrioti, mentre in una battaglia data dagli Insubri ai Romani presso il Mincio, essi assalirono alle spalle i loro alleati e commilitoni e aiutarono a sconfiggerli (557 = 197). Così avviliti ed abbandonati dopo la caduta di Como gli Insubri si sottomisero essi pure ad una pace separata (558 = 196). Le condizioni che Roma impose ai Cenomani ed agli Insubri erano senza dubbio più dure di quelle che solevano venir accordate ai membri della federazione italica; principalmente non si dimenticò di stabilire legalmente una linea di separazione fra Italici e Celti e di ordinare che un cittadino di queste schiatte celtiche non potesse mai acquistare il diritto alla cittadinanza romana. Intanto si lasciò a questi distretti celti traspadini la loro esistenza e la loro costituzione nazionale cosicchè essi non formavano territori urbani, ma bensì cantoni, e non pare che ad essi sia stato imposto qualche tributo; essi dovevano servire come baluardo alle colonie romane a mezzodì del Po, difendere l'Italia dalle invasioni dei popoli settentrionali e dei rapaci abitanti delle Alpi, i quali solevano scendere regolarmente a scorrerie in queste regioni. Del resto la latinizzazione procedette anche in questi paesi con grande celerità; la nazionalità celtica non poteva certo opporre la resistenza come i più incivili Sabelli ed Etruschi. Un celebre poeta comico latino, Stazio Cecilio, il quale morì nell'anno 586 (= 168) era un liberto insubro; e Polibio, il quale percorse queste contrade sullo scorcio del sesto secolo, assicura, forse non senza qualche esagerazione che quivi soltanto pochi villaggi fra le Alpi erano rimasti Celti. I Veneti per contro paiono aver conservato più a lungo la loro nazionalità.

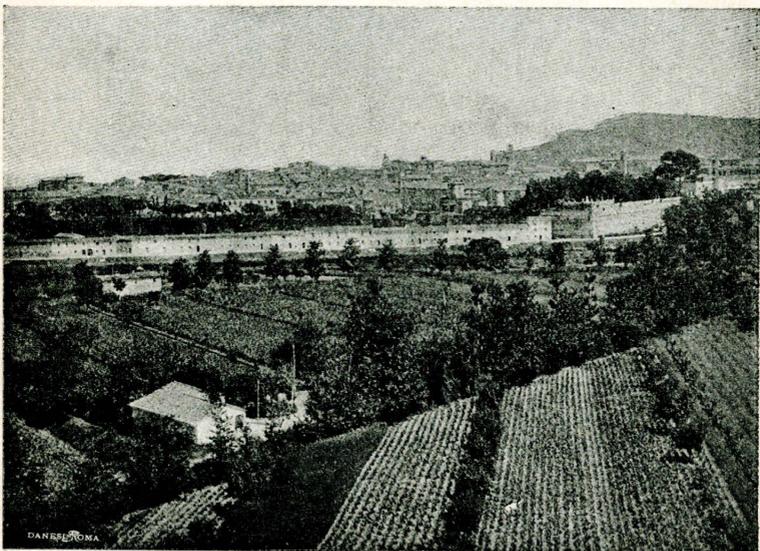
La principale cura dei Romani fu in queste provincie, come ben si comprende, quella di porre un freno alle ulteriori calate dei Celti transalpini e di ridurre il confine naturale tra la penisola ed il continente interno anche a confine politico. Che il terrore del nome romano fosse penetrato nei più vicini cantoni celtici d'oltr'Alpe lo prova l'assoluta inattività con cui gli abitanti dei medesimi assistettero alla distruzione od al soggiogamento dei loro connazionali cisalpini, ma più ancora la disapprovazione ufficiale che i cantoni transalpini, probabilmente gli Elvezi — (tra il lago di Ginevra e il Meno) ed i Carini o Taurisci (nella Carinzia e nella Stiria) — fecero sentire agli ambasciatori romani, i quali avevano insinuato delle lagnanze sui tentativi fatti da alcune schiere di Celti per stabilirsi pacificamente al di qua delle Alpi; nè meno lo prova l'umile modo nel quale queste schiere di emigranti chiesero al senato romano un'assegnazione di terreni; ma poi si rassegnarono senza opposizione (568-575 = 186-179) al duro ordine di ritornare al di là delle Alpi e di lasciare che venisse distrutta la città che essi avevano già costrutta poco lungi da Aquileja. Con saggia severità il senato non permise la più piccola eccezione alla massima stabilita, che i passi dell'Alpi fossero chiusi d'ora innanzi per la nazione celtica, procedendo con severe punizioni contro quei sudditi romani i quali avessero dall'Italia incoraggiato tali tentativi di emigrazione. Un tentativo di questa specie, che fu fatto per una via fino allora poco conosciuta dai Romani, nel più interno angolo del Mare

Adriatico, e più ancora, come pare il progetto di Filippo di Macedonia, di entrare nell'Italia dall'Oriente, come a sua volta Annibale dall'Occidente, diedero occasione all'edificazione di una fortezza nell'estremo punto nord-est dell'Italia; la più settentrionale colonia italica, Aquileja (571-573 = 183-181), la quale era destinata non solo a impedire per sempre questa via agli stranieri, ma ancora ad assicurare quel golfo particolarmente comodo alla navigazione ed a reprimere la pirateria che non era ancora stata intieramente estirpata in quelle acque. La fondazione d'Aquileja occasionò una guerra contro gli Istriani (576-577 = 178-177) che fu presto finita con l'espugnazione di alcune castella e colla caduta del re Epulone, la quale si rese degna di nota non per altro che per il timor panico destato nella flotta e poi in tutta l'Italia alla notizia che il campo romano era stato sorpreso da una schiera di barbari.

§ 2. — *Colonizzazione dei paesi di qua del Po.*

Diversamente si procedette nel paese al di qua del Po che il senato romano aveva deciso di incorporare all'Italia. I Boi, cui prima colpi questa misura, si difesero con disperato coraggio, passarono perfino il Po e fecero il tentativo di rimettere sotto le armi gli Insubri (560 = 194), bloccarono un console nel suo campo e poco mancò che esso non soccombesse; Piacenza resistette faticosamente contro i continui attacchi degli irritati indigeni. Presso Modena fu finalmente combattuta l'ultima battaglia; essa fu lunga e sanguinosa, ma vinsero i Romani (561 = 193) e d'allora non vi fu più guerra, ma caccia di schiavi. L'unico asilo nel territorio dei Boi fu presso il campo romano nel quale incominciò a rifugiarsi la miglior parte della popolazione ancora esistente; i vincitori potevano annunziare a Roma, senza esagerar molto, che della nazione dei Boi non erano più in vita che vecchi e fanciulli. Così essa dovette naturalmente rassegnarsi al destino toccatole. I Romani pretesero la cessione della metà del territorio (563 = 191) che non poteva venir rifiutata, ma ben presto essi scomparvero dal territorio loro lasciato fondendosi coi loro vincitori (⁴). Dopo che i Romani ebbero così sgombrato il paese essi riorganizzarono le fortezze di Piacenza e di Cremona, i cui coloni negli ultimi inquieti anni erano in gran parte morti o stati dispersi, inviandone dei nuovi. Nell'antico territorio dei Senoni e nelle sue vicinanze furono fondate, Potenza (presso Recanati non lungi da Ancona (570 = 184) e Pesaro (570 = 184) e nel paese dei Boi da poco acquistato le fortezze di Bologna (565 = 189), Modena (571 = 183) e Parma (571 = 183), delle quali la colonia Modena era già stata fondata prima della guerra di Annibale che ne aveva solo interrotto il compimento. Come sempre si collegò alla costruzione delle fortezze, anche la costruzione di strade militari. La via Flaminia fu prolungata da Rimini suo estremo punto nordico fino a Piacenza col nome di via Emilia (567 = 187). Più tardi, probabilmente nell'anno 583 (= 171) fu intrapresa e posta a nuovo dal comune romano la strada che da Roma conduceva ad Arezzo,

detta via Cassia, la quale era già stata da lungo tempo strada municipale, e già dal 567 (= 187) fu aperto il tronco che attraverso l'Appennino conduceva da Arezzo a Bologna, dove si univa colla nuova via Emilia; con ciò si ottenne una più celere comunicazione tra Roma e le fortezze del Po. Per mezzo di queste energiche misure fu sostituito il Po all'Appennino come attuale confine fra il territorio celtico e l'italico. Al di qua del Po signoreggiò d'allora in poi essenzialmente la costituzione urbana italica, al di là essenzialmente la costituzione cantonale celtica ed il paese tra l'Appennino ed il Po fu calcolato solo di nome come appartenente all'agro celtico.



PESARO.

§ 3. — Liguria — Corsica — Sardegna.

Nello stesso modo i Romani procedettero nella parte nord-ovest del paese montuoso della penisola le cui valli e colline erano specialmente occupate dalla stirpe ligure divisa in più parti. Quelli che abitavano a settentrione dell'Arno furono distrutti. Ciò toccò particolarmente agli Apuani, i quali, abitando sugli Appennini tra l'Arno e la Magra, saccheggiavano senza posa, da un lato il territorio di Pisa, dall'altro quello di Bologna e di Modena. Chi fu risparmiato dalla spada dei Romani venne trasportato nella bassa Italia nella contrada di Benevento (574 = 180) e per mezzo di energiche misure, la nazione ligure, alla quale nell'anno 578 (= 176) si dovè ritogliere la colonia di Modena da essa conquistata, fu completamente schiacciata nei monti che separano la valle del Po da quella dell'Arno. La fortezza di Luna, fon-

data nel 577 (= 177) sull'antico territorio apuano, non lungi da Spezia, copri il confine contro i liguri ugualmente come Aquileja contro i transalpini e offrì nello stesso tempo ai Romani un eccellente porto che divenne d'allora l'abituale stazione per il passaggio a Marsiglia ed in Spagna. Il selciato della strada litorale, o via Aurelia, che da Roma conduceva a Luna e della via traversale che, fra l'Aurelia e la Cassia, conduceva da Luna per Firenze ad Arezzo, appartiene probabilmente a questo tempo. Ma non riposavano le lotte contro le stirpi occidentali, liguri che stanziavano negli Appennini genovesi e nelle Alpi marittime. Erano vicini incomodi che sollevano depredare per mare e per terra.

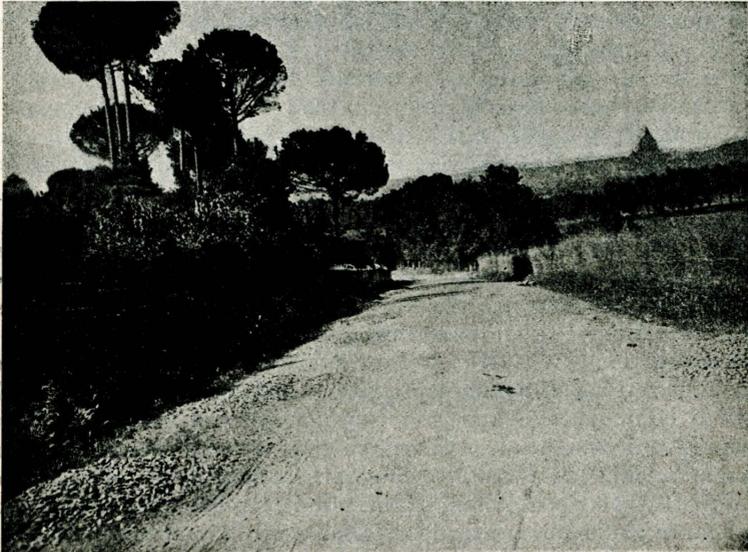


PARMA.

I Pisani e i Marsigliesi avevano non poco a soffrire dalle loro scorrerie e dalle loro navi corsare. Non si guadagnò alcun duraturo risultato da queste eterne ostilità; forse non si mirava ad alcun altro scopo, se non a quello di tentare d'assicurare oltre la regolare comunicazione marittima con la Gallia transalpina e con la Spagna, anche una comunicazione continentale, rendendo libera così fino alle Alpi la grande strada litorale da Luna per Marsiglia ed Emporia al di là delle Alpi. Spettava poi ai Marsigliesi di tener aperta alle navi romane la navigazione lungo la costa e la strada litorale ai viaggiatori. Il paese intorno con le sue impraticabili valli e nascondigli delle sue roccie coi suoi poveri, ma destri e scaltri abitanti, serviva ai Romani principalmente di scuola militare, per esercizio e allenamento tanto ai soldati quanto agli ufficiali.

Guerre simili come quelle contro i Liguri si facevano anche contro i Corsi e più ancora contro gli abitanti dell'interno della Sardegna, che vendicavano le spedizioni devastatrici fatte contro di essi sorprendendo il litorale. È rimasta a ricordo la spedizione di Tiberio Gracco contro i Sardi (577 = 177) non tanto perchè egli diede la pace alla provincia quanto pel vanto di aver egli trucidati o imprigionati 80.000 isolani, e principalmente di aver spedito a Roma una tal massa di schiavi che ne venne il proverbio: « a vilissimo prezzo come un sardo ».

ROMA



VIA CASSIA.

§ 4. — *Cartagine — Annibale. — Riforma della costituzione cartaginese*
Fuga d'Annibale — Irritazione in Roma contro Cartagine.

Nell'Africa la politica romana si riduceva all'unico e meschino pensiero di impedire il risorgimento della potenza cartaginese, e a tenere perciò l'infelice città sotto l'incubo e sotto la spada di Damocle di una dichiarazione di guerra. Già la disposizione del trattato di pace, che guarentiva in vero ai Cartaginesi il loro territorio, ma che assicurava nello stesso tempo al loro vicino Massinissa tutto il territorio che egli o il suo predecessore avessero posseduto dentro i confini cartaginesi, pareva presa apposta per risvegliare delle dissidenze, non per calmarle. Lo stesso dicasi dell'obbligo imposto ai Cartaginesi dal trattato di pace romano di non muover guerra agli alleati dei Romani, cosicchè essi, secondo il contenuto del trattato, non erano nemmeno

padroni di cacciare dal territorio, che loro apparteneva incontrastabilmente, il loro vicino numidico. Con tali trattati e la nessuna sicurezza dei confini africani in generale, la situazione di Cartagine contro un vicino tanto potente quanto poco riguardoso, ed un padrone che era ad un tempo giudice e parte, non poteva essere che penosa; ma la realtà era peggiore ancora di ogni peggiore aspettativa. Già nel 561 (= 193) Cartagine si vide assalita per frivoli pretesti e la più ricca parte del suo territorio, la provincia d'Emporia sulla piccola Sirti fu parte saccheggiata dai Numidi, parte presa addirittura da loro in possesso. Così andarono aumentando sempre più le usurpazioni e i Cartaginesi si mantennero con fatica nelle maggiori località. Essi dichiararono nell'anno 582 (= 172) che solamente nei due ultimi anni erano stati loro carpitati, contro il trattato, di nuovo 60 villaggi. Messaggi su messaggi vennero spediti a Roma. I Cartaginesi scongiurarono il senato romano o di permetter loro di difendersi colle armi o di nominare un tribunale di arbitri con facoltà di sentenza o di regolare di nuovo i confini per conoscere una volta per sempre quali dovessero essere le loro perdite, essendo molto meglio di farli addirittura sudditi romani che non abbandonarli a poco a poco ai Libi. Ma il governo romano che già dal 554 (= 200) aveva posto il suo cliente, naturalmente a spese di Cartagine, nella speranza di un allargamento di territorio, pareva poco disposto ad opporsi che egli prendesse da sé stesso la preda destinatagli; esso frenava bensì talvolta l'eccessiva violenza dei Libi, i quali ripagavano ora riccamente i loro antichi tormentatori, ma in fondo i Romani avevano assegnato Massinissa per vicino a Cartagine appunto per queste vessazioni. Tutte le preghiere e tutte le lagnanze avevano solo per conseguenza o l'arrivo in Africa di commissioni romane, le quali dopo profonde investigazioni non venivano ad alcuna decisione, o l'aggiornamento della decisione delle trattative intavolate in Roma adducendo i plenipotenziari di Massinissa la mancanza delle necessarie istruzioni. Solo la pazienza fenicia era in grado di sopportare con rassegnazione una tale posizione non solo, ma di prestarsi persino con impareggiabile perseveranza ad ogni servizio e ad ogni gentilezza richiesta e non richiesta dal dominatore, e particolarmente con frequenti spedizioni di grano, per procacciarsi il favore dei romani.

Però quest'arrendevolezza dei vinti non era solo pazienza e rassegnazione. Vi era anche in Cartagine un partito patriottico e alla sua testa stava l'uomo che sempre, dovunque lo ponesse la sorte, era temibile ai Romani. E quel partito, approfittando delle complicazioni sorte com'era facile a comprendersi tra Roma e le potenze orientali, riprese ancora una volta il combattimento e per sostenere questa nuova lotta, dopo fallito il grandioso piano di Amilcare e dei suoi figli, causa l'oligarchia cartaginese, fu intento prima di tutto a rinnovare le faccende interne della patria.

La forza miglioratrice della necessità e certo anche lo spirito chiaro e grandioso di Annibale, che dominava gli uomini, promossero riforme politiche e finanziarie. L'oligarchia che colla sollevazione di una inchiesta criminale contro il grande capitano per aver questi a

bella posta mancata la presa di Roma e per la sottrazione del bottino italico, aveva colmata la misura delle sue criminose pazzie, questa putrida oligarchia fu per opera di Annibale rovesciata e venne stabilito un governo democratico, come era richiesto dalle condizioni della cittadinanza (prima del 559 = 195). Le finanze furono così presto riordinate mediante la riscossione dei denari arretrati e sottratti, e mediante l'istituzione di un migliore controllo, cosicchè il pagamento della contribuzione romana fu eseguito senza imporre straordinari aggravii ai cittadini. Il governo romano, che appunto allora era in procinto di cominciare la pericolosa guerra col gran Re d'Asia, seguiva questi avvenimenti con serio affanno; non era un pericolo immaginario che la flotta cartaginese sbarcasse in Italia e che vi si potesse ordire una seconda guerra d'Annibale mentre le legioni romane combattevano nell'Asia Minore.

Si possono perciò appena biasimare i Romani se essi mandarono un'ambasciata a Cartagine (559 = 195), la quale era incaricata probabilmente di pretendere la consegna di Annibale. Gli irritati oligarchi cartaginesi che mandavano lettere sopra lettere a Roma per denunziare al nemico della patria l'uomo che li aveva precipitati dal potere, incolpandolo di segrete trattative con le potenze antiromane sono spregiabili, ma le loro relazioni erano probabilmente giuste; per quanto sia vero che in quest'ambasciata si ravvisasse un'umiliante confessione della paura che teneva in agitazione il gran popolo di fronte al semplice Soffeto di Cartagine, per quanto fosse comprensibile ed onorevole la protesta che il superbo vincitore di Zama fece in Senato contro questo passo umiliante, questa confessione non fu altro che la semplice verità ed Annibale era una natura così straordinaria che soltanto i politici romani sentimentali lo potevano sopportare più a lungo alla testa dello stato cartaginese. La strana riconoscenza che egli trovò nel governo nemico non lo sorprese molto. Siccome Annibale e non Cartagine aveva condotta l'ultima guerra, così la sorte dei vinti doveva colpire anche Annibale. I Cartaginesi non potevano far altro che rassegnarsi e ringraziare la loro stella che Annibale, mediante la sua rapida e prudente fuga in Oriente, risparmiando a loro la più grande onta, lasciava alla sua patria solo la mince, quella cioè di aver bandito per sempre dalla propria patria il suo più grande cittadino, di avere confiscato i suoi beni e demolita la sua casa. Il motto profondamente sapiente che i favoriti degli Dei sono quelli a cui essi concedono infinite gioie ed infiniti dolori, si verificò in Annibale in tutta la sua estensione. Più difficilmente dell'accanimento contro Annibale si fanno scusare i modi sospettosi e molesti con i quali il governo romano non cessò di tormentare la città dopo l'allontanamento di Annibale.

Vi continuavano le agitazioni dei partiti, ma dopo l'allontanamento dello straordinario uomo, che aveva quasi capovolto le sorti del mondo, il partito patriottico non aveva maggior importanza in Cartagine che in Etolia e nell'Acacia. L'idea più saggia, tra quelle che allora agitavano l'infelice città, era senza dubbio quella di unirsi a Massinissa e di fare dell'oppressore il protettore dei Cartaginesi. Ma nè la fazione

nazionale patriottica, nè quella favorevole ai Libii salirono al potere, il governo rimase agli oligarchi favorevoli ai Romani, i quali sebbene ponessero tutte le loro speranze in un migliore avvenire, si tenevano saldi nell'unica idea di salvare il benessere materiale e la libertà comunale di Cartagine, sotto la protezione di Roma. In Roma dunque si sarebbe potuto essere tranquilli.

Ma nè la folla nè gli stessi signori reggenti di tempra comune, potevano scacciare le ansie incominciate fin dalla guerra d'Annibale; i commercianti romani vedevano anche ora con occhio invidioso la città di Cartagine, la quale, benchè decaduta era ancora in possesso di estese relazioni commerciali e di una ricchezza ben fondata ed incrollabile. Già nell'anno 567 (= 187) il governo cartaginese offrì di versare immediatamente tutte le rate della contribuzione stipulata nella pace del 553 (= 201), ciò che i Romani declinarono poichè ad essi valeva meglio l'obbligo del tributo di Cartagine che la somma del denaro; ma in questo modo si acquistò la persuasione che, nonostante tutte le durate fatiche, Cartagine non era rovinata e non poteva esserlo. Sempre nuove notizie circolavano in Roma sulle brighe degli infidi Fenici. Ora compariva in Cartagine un emissario d'Annibale, Aristone da Tiro, per preparare i cittadini allo sbarco di una flotta asiatica (561 = 193), ora il Senato dava in segreto un'udienza notturna agli ambasciatori di Perseo nel tempio d'Esculapio (581 = 173), ora si parlava della potente flotta che in Cartagine si armava per la guerra macedonica (583 = 171). È probabile che queste ed altre simili cose non avessero altro fondamento che, tutt'al più, qualche imprudenza individuale; esse erano però sempre il segnale di nuovi insulti diplomatici dei Romani, di nuove usurpazioni per parte di Massinissa e sempre più forte si faceva l'opinione, per quanto avesse poco senno e ragione, che senza una terza guerra punica non si poteva finirla con Cartagine.

§ 5. — *Numidi — Massinissa*
Estensione ed incivilimento della Numidia.

Mentre dunque la potenza dei Fenici decadeva nella patria adottiva, come già da lungo tempo si era eclissata nella loro propria patria, sorse presso ad essi un nuovo stato. Da tempi immemorabili come ancora al giorno d'oggi la spiaggia nord-Africana è abitata da un popolo che si dà il nome di Schi ah o Tamazit e che i Greci e i Romani chiamavano Nomadi o Numidi, cioè popolo pastore, gli Arabi chiamavano Berberi sebbene anche questo significhi pastori (Schâvi) e che noi chiamiamo Berberi o Kabili. Questo popolo, da quanto finora si sa sulle ricerche fatte sulla sua lingua, non è affine con nessuna delle altre nazioni conosciute. Nel tempo cartaginese queste stirpi, ad eccezione di quelle stanziate immediatamente intorno a Cartagine o immediatamente sulla spiaggia, avevano conservato in generale la loro indipendenza e continuato a condurre una vita dedicata alla pastorizia e ai cavalli, quella che ancor ora gli abitanti dell'Atlante continuano,

sebbene l'alfabeto cartaginese, e principalmente la civiltà fenicia, non fosse loro rimasta straniera ed accadesse che gli sceicchi berberi facessero istruire i loro figli in Cartagine e si unissero in matrimonio con nobili famiglie fenicie. La politica romana non voleva avere immediati possedimenti in Africa e preferiva lasciarvi sorgere uno stato non abbastanza forte per sottrarsi alla protezione romana, ma però sufficiente a tenere bassa la potenza di Cartagine, la quale ormai era ridotta alla sola Africa, e rendere impossibile alla tormentata città qualunque libero movimento. Ciò che si cercava si trovò nei principi indigeni. Al tempo della guerra d'Annibale, gli indigeni dell'Africa settentrionale stavano sotto il comando di tre signori principali, ai quali secondo il costume locale parecchi principi erano vassalli: il re dei Mauri, Bocca, che comandava dal mare Atlantico fino al fiume Mulbra (ora sul confine marocchino francese); il re dei Massesili, Siface, che comandava il paese dal detto fiume sino al cosiddetto capo Forato (fra Djidjeli e Bona) nelle odierne provincie di Orano ed Algeri, ed il re dei Masilj, Massinissa, il quale comandava dal nominato capo Forato fino al confine cartaginese, nell'odierna provincia di Costantina. Il più potente di questi, Siface, re di Siga, era stato vinto nell'ultima guerra tra Roma e Cartagine, imprigionato e condotto in Italia dove morì in carcere e i suoi estesi territori toccarono in gran parte a Massinissa. Il figlio di Siface, Vermina, sebbene avesse avuto dai Romani, mediante umili preghiere, una piccola parte del territorio paterno (554 = 200), non potè però mettersi al posto del più antico alleato dei Romani, nella posizione di oppressore privilegiato di Cartagine.

Massinissa fu il fondatore del regno numidico, e non capita spesso che la scelta e il caso pongano così giusto l'uomo al suo giusto posto; sano di corpo ed agile fin nella sua più vecchia età, moderato e sobrio come un arabo, atto a sostenere ogni strapazzo, capace di star dalla mattina alla sera al medesimo posto e di sedere a cavallo per ventiquattro ore; ugualmente sperimentato nelle bizzarre e fortunate vicende della sua gioventù, come soldato e come generale sui campi di battaglia in Spagna, ed altrettanto maestro nella difficile arte della disciplina nella sua numerosa famiglia quanto nel tener in ordine il suo paese; ugualmente pronto, senza riguardo alcuno, a gettarsi ai piedi del potente protettore quanto a calpestare con pari indifferenza il debole vicino; ed unendo a tutto ciò una perfetta conoscenza delle condizioni di Cartagine, dov'egli era cresciuto e dov'era stato ammesso nelle più ragguardevoli famiglie e conosciuto come pieno di amaro odio africano contro gli oppressori suoi e della sua nazione, questo meraviglioso uomo fu l'anima della rigenerazione della sua nazione, che pareva afferrata dalla dissoluzione, e le cui virtù ed i cui errori sembravano in lui ugualmente incorporati. La fortuna lo aiutò anche in ciò, come nel resto, lasciandogli il tempo per il compimento della sua opera. Morì nell'età di novant'anni (516 605 = 238 149) dopo un regno di sessanta, godendo fino all'ultimo momento della sua vita il pieno uso delle sue forze fisiche e morali, e lasciando un figlio d'un anno, e lasciando fama d'essere stato l'uomo più forte ed il migliore e il più felice re del suo tempo.

Già si narrò con quale calcolata precisione i Romani nell'alta direzione degli affari africani facessero emergere la loro simpatia per Massinissa, e come questi profittasse sollecitamente e senza posa di quel tacito permesso per estendere il suo territorio a spese di Cartagine. Tutto il paese interno fino al lembo del deserto, cadde in potere di quel signore indigeno, e fino la valle superiore del Bagrada (Medscherda), con la ricca città Vaga, divenne soggetta al re; anche sulla costa a levante di Cartagine egli occupò l'antica città dei Sidoni, Leptide Magna ed altri territori, cosicchè il suo regno si estendeva dai confini mauritanici a quelli cirenaici, circondando da ogni lato sul continente il territorio cartaginese e stringendolo dappertutto in grande prossimità. È senza alcun dubbio che egli vedesse in Cartagine la sua futura capitale; lo prova il partito libico che vi esisteva. Ma egli danneggiava Cartagine non solo colla diminuzione del territorio. I pastori nomadi divennero un altro popolo sotto il gran re. Seguendo l'esempio del re, che faceva dissodare vastissimi campi e lasciò a ciascuno dei suoi figli importanti terreni, anche i suoi sudditi incominciarono ad esercitare l'agricoltura e a prendere stabile dimora. Come aveva cambiato i suoi pastori in cittadini, così egli mutò le sue orde di predoni in soldati che dai Romani furono considerati degni di combattere accanto alle legioni, e lasciò ai suoi successori un tesoro ben fornito, un esercito ben disciplinato e perfino una flotta. La sua residenza, Cirta (Costantina) fu l'animata capitale di un potente stato ed una delle sedi principali della civiltà fenicia, che trovò sollecita cura alla corte del re dei Berberi, e sperò ben anche in un futuro regno numidico-cartaginese. La nazionalità libica fino allora oppressa si sollevò così in faccia ai suoi occhi ed i costumi e la lingua indigena entrarono anche nelle antiche città fenicie, come la Magna Leptide. Il Berbero cominciò a sentirsi uguale, anzi superiore ai Cartaginesi, sotto l'egida di Roma; gli ambasciatori cartaginesi dovettero udire in Roma che essi erano stranieri in Africa e che il paese apparteneva ai Libii. La civiltà fenicia nazionale dall'Africa settentrionale, esistente ancora viva e forte al tempo degli imperatori, che tutto avevano romanizzato, fu però meno opera dei Cartaginesi che di Massinissa.

§ 6. — *Stato della cultura in Spagna — Guerra dei Romani con gli Spagnuoli — Presidii romani permanenti — Catone — Gracco — Amministrazione della Spagna.*

In Spagna le città greche e fenicie della spaggia, come Emporia, Sagunto, Cartagena, Malaga, Cadice si piegarono tanto più volentose alla signoria romana inquantochè esse, abbandonate a sè stesse, sarebbero state appena in grado di difendersi contro gli indigeni; per uguali motivi Marsiglia, sebbene di gran lunga più importante e meglio in grado di difendersi che ogni altra città, si era unita in lega coi Romani pei quali questa città divenne utilissima come stazione intermedia tra l'Italia e la Spagna, assicurandosi un potente appoggio. Gli indigeni per contro davano molto da fare ai Romani. Non si mancava

veramente di nessuna disposizione per una civiltà nazionale iberica, del cui carattere non è ben possibile di avere una chiara idea. Noi troviamo presso gli Iberi una scrittura nazionale molto diffusa, la quale si divideva in due rami principali, quella della valle dell'Ebros e l'Andalusa, e probabilmente ognuna di queste si divideva di nuovo in parecchie altre, la cui origine sembra risalire ai più antichi tempi ed accostarsi più all'alfabeto greco-antico che non al fenicio. Dei Turdetani (presso Siviglia) la tradizione trasmise persino che possedessero delle canzoni dei più antichi tempi, un codice di 6000 versi metrici e memorie storiche; certamente questa popolazione ci fu citata come la più incivilita tra le spagnuole ed insieme come la meno bellicosa, poichè infatti essa conduceva normalmente le sue guerre con mercenari stranieri. A questa regione si riferiscono ben anche le narrazioni di Polibio intorno al fiorente stato dell'agricoltura e all'allevamento del bestiame in Spagna, per cui, causa la mancanza dei mezzi d'esportazione, il grano e la carne vi erano a vilissimo prezzo, ed ai magnifici palazzi dei re ed alle brocche d'oro e d'argento piene di « vino d'orzo ». Anche gli elementi di civiltà introdotti dai Romani furono quasi tutti subito adottati dagli Spagnuoli, cosicchè la romanizzazione progredì nella Spagna prima che in qualunque altra provincia oltremarina. Così ad esempio fu fino da quell'epoca introdotto presso gli indigeni l'uso dei bagni caldi secondo il costume italico. Anche la moneta romana è, secondo tutte le apparenze, in Spagna prima ancora che in ogni altro paese fuori d'Italia, non solo messa in corso, ma anche coniatata; ciò che si comprende facilmente pensando alle ricche miniere del paese. Il cosiddetto « argento d'Osca » (ora Huesca nell'Aragona) cioè denari spagnuoli con iscrizioni iberiche è menzionato fin dal 559 (= 195), ed il principio della coniazione non può venir posto molto più tardi per il motivo che il conio è imitato dai più antichi denari romani. Ma per quanto nei paesi meridionali ed orientali i costumi degli indigeni avessero facilitata la via alla civiltà ed alla signoria romana, per modo che questa non trovasse in nessun luogo seri ostacoli, l'occidente ed il settentrione per contro e tutto l'interno del paese era occupato da numerose popolazioni più o meno rozze, quasi prive di coltura — in Intercatia, per esempio, nell'anno 600 (= 150) era ancora sconosciuto l'uso dell'oro e dell'argento — le quali non vivevano in maggiore armonia tra di loro che coi Romani. È caratteristico per questi liberi Spagnuoli lo spirito cavalleresco degli uomini e quello non minore delle donne. Quando la madre mandava i figli in battaglia, ella lo animava col racconto delle gesta dei suoi avi, e la più bella vergine offriva spontanea la mano di sposa all'uomo più valoroso. Il duello era abituale tanto per il premio del valore, quanto per la composizione delle differenze processuali e perfino per le questioni ereditarie tra i parenti di famiglie principesche. E non accadeva di rado che un conosciuto guerriero comparisse innanzi alle file nemiche e sfidasse un avversario per nome; il vinto consegnava all'avversario la spada ed il mantello e faceva anche amicizia con lui. Vent'anni dopo la fine della guerra d'Annibale il piccolo comune celtibero di Complega (nelle regioni delle sorgenti del Tago) mandò un messaggio

al generale romano, perchè gli mandasse per ogni individuo caduto un cavallo, un mantello ed una spada poichè altrimenti glie ne sarebbe derivato male. Superbi del loro onor militare, tanto che sovente non sapevano sopravvivere all'onta del disarmo, gli Spagnuoli erano però inchinevoli a seguire ogni arrolatore e a porre a repentaglio la loro vita per ogni straniero litigio. Significante è l'ambasciata che un generale, buon conoscitore dei costumi del paese, spedì ad una truppa celtibera al soldo dei Turdetani combattenti contro Roma: o di ritornare verso casa o di entrare al servizio romano con doppio soldo, o di fissare il giorno e il luogo per la battaglia. Se non si mostrava nessun ufficiale arrolatore si riunivano di propria mano schiere di volontari per saccheggiare i pacifici paesi; e persino per prendere ed occupare le città, proprio alla maniera campanica. Quanto fosse selvaggio e malsicuro il paese interno, lo mostra l'esempio che la deportazione nel paese ad occidente di Cartagena valeva per i Romani come una grave pena, e che in tempi anche di lieve commozione i comandanti romani di quelle regioni spagnuole prendevano con loro fino a 6000 uomini. Più chiaramente ancora lo prova il commercio singolare che nella doppia città greco-ispana d'Emporia, sorgente sulla punta orientale dei Pirenei, esercitavano i Greci coi loro vicini spagnuoli. I coloni greci abitanti sulla punta della penisola separata dalla parte di terra dal muro spagnuolo, facevano occupare questo muro tutte le notti dalla terza parte delle loro milizie cittadine, e all'unica porta ponevano a guardia continuamente un impiegato superiore; nessun spagnuolo poteva entrare nella città greca ed i Greci portavano le loro merci indigene solo in divisioni forti e ben scortate.

Questi indigeni pieni di inquietudini e di desiderio di guerra, pieni dello spirito del Cid e di Don Chisciotte, dovevano venire frenati e, se fosse possibile, inciviliti dai Romani. Militarmente il compito non era difficile. Veramente gli Spagnuoli si mostravano avversari non disprezzabili non solo dietro le mura della loro città o sotto la direzione d'Annibale, ma anche soli ed in campo aperto; con la loro corta bi-tagliente spada che i Romani presero poi da loro, e con le formidabili loro colonne d'assalto, essi non di rado fecero vacillare le stesse legioni romane. Se essi avessero potuto disciplinarsi militarmente e associarsi politicamente, essi avrebbero forse così potuto liberarsi dall'opprimente signoria straniera; ma il loro valore era più quello del volontario che del soldato, e mancava loro il completo criterio politico. Così non si venne in Spagna a nessuna seria guerra, come non si godè nemmeno di una seria pace; gli Spagnuoli, come più tardi giustamente rimproverò poi loro Cesare, non seppero mai esser tranquilli in pace, nè valorosi in guerra. Così quanto facile riusciva al generale romano di farla finita colle schiere di insorgenti, tanto era difficile all'uomo di stato romano l'indicare un mezzo proprio per incivilire e pacificare la Spagna; nel fatto ciò che effettivamente avrebbe potuto bastare, cioè una grande colonizzazione latina, era contraria allo scopo universale della politica romana, di quest'epoca; così non rimanevano che mezzi palliativi.

Il territorio che i Romani avevano conquistato in Spagna durante

il corso della guerra d'Annibale fu da principio diviso in due parti; la provincia a una volta cartaginese che abbracciava dapprima gli odierni paesi dell'Andalusia, di Granata, di Murcia e di Valenza, ed il paese bagnato dall'Ebro, l'odierna Aragona e Catalogna, il quartiere dell'esercito romano durante l'ultima guerra; da questi territori vennero le due provincie romane di Spagna citeriore e di Spagna ulteriore. Il paese interno corrispondente quasi alle due Castiglie, che i Romani comprendevano sotto il nome di Celtiberia, cercarono di recarlo a poco a poco sotto la loro signoria accontentandosi di impedire che gli abitanti dei paesi occidentali, e principalmente i Lusitani stanziati nell'odierno Portogallo e nell'Estremadura spagnuola, facessero delle invasioni nel suolo romano astenendosi affatto dal mettersi in contatto colle stirpi delle spiagge settentrionali, i Galliziani, gli Asturi ed i Cantabri.

Era impossibile la conservazione e la consolidazione di quanto si era ottenuto, senza uno stabile presidio, mentre il governatore della Spagna citeriore faceva ogni anno fatica a tenere in freno i Celtiberi e quello della Spagna ulteriore a respingere i Lusitani. Fu quindi necessario tener pronto nella Spagna anno per anno un esercito di quattro forti legioni, circa 40.000 uomini; oltre a ciò molto spesso si doveva chiamare la milizia del paese per rinforzare le legioni nei paesi occupati. Questo era di grande importanza sotto due aspetti: mentre qui, per la prima volta, almeno in più grande proporzione, divenne permanente l'occupazione militare del paese e in conseguenza anche il servizio militare incominciò a diventargli duraturo. L'antico costume romano di mandare truppe solo dove lo richiedeva il momentaneo bisogno della guerra e di non tenere più di un anno sotto la bandiera gli uomini chiamati, ad eccezione di difficilissime ed importanti guerre, si dimostrò incompatibile col mantenimento dell'ordine nelle irrequiete lontane provincie spagnuole oltremarine; era assolutamente cosa impossibile toglier di là le truppe e molto pericoloso anche solo allontanarle a masse. I cittadini romani cominciarono ad accorgersi che la signoria sopra un popolo straniero non è solo una piaga pel servo, ma anche per il signore, e mormoravano forte sull'odioso servizio militare spagnuolo. Mentre i nuovi generali si rifiutavano con buone ragioni di permettere lo scambio in massa dell'esistente corpo, questo si ammutinava e minacciava se non gli si desse il congedo di prenderselo da sè stesso. Le guerre stesse che i Romani fecero agli Spagnuoli non hanno per sè stesse che un'importanza subordinata. Esse incominciarono già dalla partenza di Scipione e durarono quanto durò la guerra d'Annibale.

Dopo la pace con Cartagine (553 = 201) riposarono anche le armi nella penisola, però solo per breve tempo. Nell'anno 557 (= 197) scoppiò in entrambe le provincie una comune insurrezione; il generale della provincia ulteriore fu duramente messo alle strette; quello della provincia citeriore completamente vinto e persino ucciso. Fu necessario di trattare la guerra con serietà, e sebbene frattanto l'abile pretore Quinto Minucio avesse superato il primo pericolo, il senato decise di mandare nell'anno 559 (= 195) il console Marco Catone in Spagna.

Catone trovò difatti al suo sbarco a Emporia che l'intera Spagna cite-

riore era inondata dagli insorti, e che appena questa città di mare e qualche castella nell'interno tenevan ancora per Roma. Si venne ad aperta battaglia fra gli insorti e l'esercito consolare in cui dopo una dura lotta corpo a corpo la giornata fu finalmente decisa dalla strategia romana colla riserva risparmiata. L'intera Spagna citeriore fece allora atto di sommissione; ma questo fu fatto con così poca serietà che alla notizia del ritorno del console a Roma l'insurrezione ricominciò subito. Ma la notizia era falsa e dopo che Catone ebbe soggiogato in fretta i comuni insorti per la seconda volta e venduti schiavi gli abitanti in massa, ordinò un disarmo generale degli Spagnuoli nella provincia citeriore e diede l'ordine agli indigeni delle città di radere al suolo in questo stesso giorno le loro mura dai Pirenei fino al Guadalquivir. Nessuno sapeva quale estensione avesse quest'ordine e non v'era il tempo per intendersi; la maggior parte dei comuni ubbidi ed anche dei pochi restii non molti osarono sostenere l'assalto, quando l'esercito romano comparve poco dopo davanti le loro mura. Queste energiche misure furono soprattutto non senza durevole conseguenza. Ma nonostante questo i Romani avevano quasi annualmente bisogno di ridurre all'obbedienza nella « pacifica provincia » una valle alpina ed un castello, e le continue invasioni dei Lusitani nella provincia ulteriore terminavano talvolta con rovinose sconfitte dei Romani; come per esempio nel 563 (= 191) un esercito romano, dopo una grave perdita, dovette abbandonare il suo campo e ritirarsi in marcie forzate nei paesi più tranquilli. Solo una vittoria che riportò il pretore Lucio Emilio Paolo ^(?) (565 = 189) ed una ancora più importante del valoroso pretore Gaio Calpurnio al di là del Tago nel 569 (= 185) sui Lusitani, ricondussero per qualche tempo la pace.

Nella Spagna citeriore il dominio nominale dei Romani fu più seriamente fondato da Quinto Fulvio Flacco, il quale dopo una grande vittoria riportata su di essi nel 573 (= 181), costrinse all'obbedienza almeno i più vicini cantoni, e principalmente dal suo successore Tiberio Gracco (575-576 = 179-178), il quale più ancora che con le armi si assoggettò trecento comuni spagnuoli assecondando destramente i costumi di quella schietta e fiera nazione e ottenendone duraturi successi. Facendo risolvere molti ragguardevoli celtiberi a prendere servizio nell'esercito romano, egli si procacciò una clientela, assegnando terre alla gente errante e raccogliendola nella città — la città spagnuola di Graccurri conservò il nome del Romano — fece seriamente cessare le scorrerie, regolando i rapporti delle singole popolazioni dei Romani, per mezzo di giusti e saggi trattati egli ostruì per quanto era possibile le sorgenti di future sollevazioni. Il suo nome rimase presso gli Spagnuoli come benedetta memoria, e d'allora in poi entrò in paese una certa pace sebbene i Celtiberi ancora qualche volta si agitassero sotto il giogo.

Il sistema d'amministrazione di entrambe le provincie spagnuole era simile a quello siculo-sardo, ma non uguale tanto in quella come in questa provincia posta nelle mani di due proconsoli, i quali per la prima volta furono nominati nel 557 (= 197), nel qual anno avvenne anche la regolarizzazione dei confini e la definitiva organizzazione delle nuove

province. L'assennata disposizione della legge Bebia, che i pretori spagnuoli dovessero sempre venir nominati per due anni, non fu messa seriamente in pratica in conseguenza della crescente concorrenza alle cariche supreme, e più ancora in causa della gelosa sorveglianza del senato sugli impiegati, e quindi eccettuando le deviazioni straordinarie fu mantenuto in vigore l'irragionevole cambiamento annuale dei governatori romani, anche per queste province lontane e difficili a conoscersi. I comuni soggetti divennero tributari, ma invece delle decime e dei dazi siculi e sardi, le singole città e tribù furono aggravate, appunto come prima al tempo dei Cartaginesi, d'imposte fisse in denaro o d'altri prestiti, che il senato vietò nell'anno 583 (= 171) si esigessero militarmente in conseguenza delle lagnanze dei comuni spagnuoli. Le somministrazioni di grano non venivano qui fatte se non contro indennizzo, ed anche per queste il governatore non poteva prelevare più della ventesima parte del grano, ed appunto per la menzionata disposizione del senato il prezzo non ne poteva essere arbitrariamente fissato. Per contro l'obbligo imposto ai sudditi spagnuoli di somministrare contingente agli eserciti romani assunse una ben altra importanza di quella assunta per lo meno nella pacifica Sicilia, e quest'obbligo veniva regolato con precisione anche nei diversi trattati. Anche il diritto della coniazione della moneta d'argento di valuta romana pare sia stato concesso a molte città spagnuole e sembra pure che dal governo romano non venisse qui come in Sicilia preteso il monopolio monetario. Soprattutto occorre nella Spagna molti sudditi per introdurvi e farvi osservare coi massimi riguardi possibili la costituzione provinciale. Tra i comuni principalmente favoriti da Roma si contavano le grandi città marittime greche, fenicie e romane, come Sagunto, Cadice, Tarragona, le quali furono accolte nella lega con Roma come colonne naturali della signoria romana sulla penisola. In generale la Spagna era per il comune romano, tanto militarmente quanto finanziariamente, più un peso che un vantaggio e si affaccia la domanda, perchè il governo romano, nella cui politica non entrava ancora assolutamente la vista di conquiste oltre marine, non rinunziasse a questi incomodi possedimenti. Le non insignificanti relazioni commerciali, le importanti miniere di ferro e le miniere d'argento ancora più importanti ⁽³⁾ e famose da antichissimi tempi, perfino nel lontano Oriente e che Roma, come Cartagine, prendeva per sè e la cui amministrazione regolò principalmente Marco Catone (559 = 195) vi avranno influito senza dubbio; ma la cosa principale per cui Roma manteneva l'immediato possesso nella penisola era quella che qui mancava uno stato simile alla repubblica massaliota nel paese dei Celti e al regno numidico nella Libia, e che non si poteva abbandonare la Spagna senza offrire ad un intraprendente avventuriere il prezzo di rinnovazione del regno dei Barca.

NOTE.

(1) Secondo la narrazione di Strabone, questi Boi italici sarebbero stati cacciati oltre le Alpi e ne sarebbe sorta quella colonia di Boi stanziata oggidì nell'Ungheria intorno a Stein sull'Auger e Oedenburg, che nei tempi augustimani fu attaccata e distrutta dai Geti che avevano attraversato il Danubio, e diede a questo paese il nome di deserto dei Boi. Questa narrazione si combina pochissimo con l'accreditata esposizione degli annali romani, secondo la quale i Romani s'accontentarono dell'abbandono della metà del territorio; e per chiarire la scomparsa dei Boi italici non occorre davvero attribuirle ad una violenta espulsione; scompaiono pure anche altre popolazioni celtiche non molto meno rapidamente e completamente dalla serie di popolazioni italiche, sebbene molto meno molestate dalla guerra e dalla colonizzazione. D'altra parte altre relazioni fanno derivare i Boi stanziati vicino al lago Nensiedel dal ceppo principale della nazione che anticamente aveva sede in Baviera ed in Boemia, finchè alcune tribù tedesche lo spinsero verso mezzodì, ma è molto dubbio se i Boi che si trovano presso Bordeaux, vicino al Po e in Boemia, siano veramente rami di uno stesso tronco o non vi sia solo una analogia di nomi. L'ipotesi di Strabone deve riposar solo su una deduzione dall'analogia di nome, come gli antichi la applicarono spesso in onsidatamente pei Cimbri, pei Veneti e per altri.

(2) Di questo luogotenente è stato trovato da poco il seguente decreto scoperto in vicinanza di Gibilterra, e conservato ora nella sua lastra di rame nel museo di Parigi. L. Emilio, figlio di Lucio imperatore, ha disposto che gli schiavi degli Histensi, abitanti nella torre di Lascuta (nota per mezzo di monete e per mezzo di Plinio 3, 1, 15, ma di posizione incerta) (Hasta regia, poco lontano da Heres de la frontera) dovevano essere liberi, dovevano possedere anche in seguito il suolo e il luogo che possedevano prima, finchè piacesse al popolo e al consiglio dei Romani. Trattato nel campo il 12 gennaio (564 o 565 della città). (*L. Aemilius L. f. imperator decrevit, ut ei qui Hastensium sive in turri Lascutana habitarent, liberi essent. Agrum oppidumque, quod ea tempestate possident, item possidere habereque iousit, dum populus senatusque Romanus vellet. Act. in castris a. d. XII k. Febr.*). Questo è il più antico documento romano che possediamo nell'originale compilato tre anni prima che non il noto decreto dei consoli nell'anno 568 in occasione dei baccanali.

(3) 1 *Maccab.* VIII, 3: « E Giuda udì ciò che i Romani avevano fatto nel paese di Spagna per divenir padroni di quelle miniere d'argento e d'oro ».